



Alessandro Polidoro

Editore

eBook omaggio

©Alessandro Polidoro Editore srls – Napoli

Prima edizione digitale 2020

Polidoro Editore

Compilation

Compilation

di POLIDORO EDITORE

© 2020 Alessandro Polidoro Editore srls - Napoli

Tutti i diritti sono riservati

Alessandro Polidoro Editore Viale Colli Aminei, 36 80131 Napoli

www.alessandropolidoroeditore.it

Né l'acqua, né la luna

di Antonio Esposito

Vi racconto una storia.

Dopo anni di studi la monaca Chiyono ancora non era riuscita a trovare l'Illuminazione. Ci aveva provato, perseverava, ma nulla. Una notte, nel tentativo di riportare a casa col suo secchio di bambù un po' d'acqua, mentre camminava solitaria, si fissò a osservare il riflesso della luna nell'acqua. Non si accorse però che il manico in bambù stava cedendo, infatti poco dopo il secchio cadde, l'acqua fluì via e il riflesso della luna scomparve.

A casa Chiyono scrisse una poesia:

In un modo e nell'altro
ho cercato di sorreggere il secchio
sperando che il debole bambù
non si sarebbe mai spezzato.

Improvvisamente il sostegno

si è rotto.

Non più acqua,

non più luna nell'acqua,

il vuoto nelle mie mani.

Chiyono aveva trovato l'Illuminazione.

*

In questi giorni di quarantena la redazione di Polidoro editore si è raccolta, anche, intorno ai propri libri. Ha provato a raccontarli sui canali web e sta tirando le somme del lavoro svolto finora.

Questa pausa, senza tempo definito, si pone a cavallo tra un prima e un dopo da tenere insieme e l'obiettivo è, come è sempre stato, quello di continuare a trovare la forza di leggere il nostro tempo. La letteratura ce lo insegna: nella crisi gli uomini fanno gruppo, si raccolgono intorno a un fuoco ancestrale, e raccontano.

Nel senso più profondo della parola, cioè 'ri-contano', si affidano al pensiero calcolato, all'immaginazione che architetta situazioni, dialoghi, personaggi, nel tentativo sempre vivo e quasi mai dichiarato di conservare l'elemento umano.

Per questa ragione abbiamo deciso di invitarvi intorno al fuoco delle nostre storie. Ne abbiamo selezionate alcune per voi, altre sopravvivono nei libri che torneremo a raccontarvi in giro per l'Italia.

Ma intanto, mentre ci prepariamo al dopo, facciamo in modo che nulla si disperda.

Né l'acqua, né la luna.

Exit Strategy

di Luigi Felaco

Non penso che Alessia ce l'abbia con me, ne sono proprio certo.

Eppure i suoi occhi, illuminati a malapena dalla luce dello schermo del cinema, non lasciano trapelare la benché minima disapprovazione nei miei confronti.

Guarda le pubblicità prima dell'inizio della proiezione, impassibile, quasi assorta.

Non parla e non vuol far pesare il suo silenzio.

Non sbuffa, non tamburella con le dita, non scalcia, niente.

Nulla che lasci prevedere la bufera che sta per abbattersi sulla nostra serata.

Io, invece, ne percepisco l'arrivo come solo il più attento guardiano del faro sarebbe capace.

Alla coppia che è appena entrata e ci ha notati, Alessia è

apparsa una pacata spettatrice in attesa del film.

Qualcosa, invece, mi dice che avrebbe voglia di sradicare la comoda poltroncina rossa dove siedo e spaccarmela in faccia.

Poi qualcosa la tradisce.

Inarca il sopracciglio sinistro, storce le labbra, se le mordicchia, ma si costringe a guardare dritto davanti a sé.

Ecco la prima goccia, l'ho beccata!

«Cos'hai?». Le dico.

«Niente». Mi risponde.

«Niente che vuol dire tutto?». Replico.

«Niente che vuol dire meglio non fare domande stupide».

«Perché?». Le chiedo d'istinto, già pentito di averlo fatto.

Alessia ruota di scatto tutto il busto nella mia direzione e mi fissa disgustata come se avessi delle feci di colombo tra i capelli.

Prevedo una notte burrascosa, nulla di buono all'orizzonte, finirò per dormire sul divano.

Le ho veramente chiesto “perché”?

Eppure ho imparato da tempo che le donne odiano

qualsiasi uomo che usi quell'avverbio.

È stato bandito dalla direttiva europea “se non lo sai poi lei si incazza” recepita dal decreto legislativo “ogni cosa che dirai potrà essere usata contro di te”, quindi, non ci provo neanche ad azzardare un'ipotesi.

Sono sicuro che quand'anche ci azzecchassi, non me la darebbe buona, fosse solo per ripicca.

«Non lo sai perché? non è evidente?». Incalza lei.

È una domanda retorica, una trappola, non rispondere.

Mi dico mentre Alessia continua:

«Siamo dieci persone in sala su una platea di circa trecento posti disponibili e tu dove decidi di sederti? Ultimo posto dell'ultima fila, proprio a un metro da questa dannata uscita di sicurezza?! Siamo ridicoli. Anzi, tu sei ridicolo».

È incazzata, devo trovare il modo di uscirne.

«Sul serio», fa una pausa per rendere tutto più solenne «tu sai la ragione vera qual è e non può continuare così».

«Da quanto tempo stiamo assieme Alberto?». Mi chiede ora calma e rilassata.

Il segreto, credo, consta nel chiamarmi per nome di battesimo.

Crea quel clima confidenziale, ma allo stesso tempo distaccato, di uno che ti conosce bene, ma che ha appena deciso di guardarti dall'alto in basso.

«Cinque anni». Rispondo sospirando e rassegnato alla ramanzina.

«Ne abbiamo fatti sei il mese scorso, non ricordi? Strano, mi sembrava fossi presente alla cena per festeggiarli. Ma forse non ci sei mai, almeno non con la testa».

A questo punto penso che tuffarsi dalla padella alla brace con un triplo carpiato non è da tutti.

Voto della giuria: 9.5.

«Sai, in questi sei anni ti ho sopportato e assecondato in continuazione». Continua lei che è un fiume in piena. «Ti ho lasciato scegliere il tavolo più brutto e scomodo del ristorante, ovviamente quello accanto all'uscita, e d'inverno mi sono abituata a mangiare con il cappotto addosso perché il freddo che entrava a ogni apertura della porta era ancora più insopportabile delle tue paure.

«Poi mi sono abituata a pregare gli anziani di cederti il posto sul bus accanto alle porte, vergognandomi perché hai trent'anni, nessun impedimento fisico e neanche il coraggio di chiederlo personalmente.

«Mi hai prima convinta che fossi un tipo particolarmente previdente verso eventuali cataclismi, poi ho sopportato tutte le tue ansie improvvise, gli attacchi di panico e le successive minimizzazioni.

«E ora, tanto per cambiare, devo sciopparmi un film in una sala vuota, seduta all'ultima fila, accanto a questa dannata uscita di sicurezza con tanto di luce verde lampeggiante».

Fa una pausa; il peggio sembra passato. Poi a bassa voce dice:

«Francamente ne ho abbastanza. Sono stanca. Devi scegliere: o decidi di farti curare oppure giuro che ti mollo sotto la prima scritta "Exit" che trovo».

So già che non me la caverò con una battuta e neanche con un regalo, stavolta dovrò cedere.

Domani mi troverò uno strizzacervelli che mi farà

domande stronze in cambio di un lauto compenso.

Devo solo sperare che non mi facciano rinchiudere e, soprattutto, che non gettino via la chiave.

Non perché non ne avrebbero le ragioni, anzi, ma perché è esattamente l'unica cosa per la quale impazzirei sul serio: un luogo al chiuso e senza alcuna via d'uscita.

Appena entrato nello studio, capisco perché non mi costerà troppo la seduta.

Non c'entra l'arredamento fatto di oggetti riciclati e rubati da chissà quale cantina.

Le quattro lauree in Psicologia, di quattro distinte persone, affisse alle pareti dell'appartamento, lasciano pensare a più di un subaffitto a tutto vantaggio dell'abbattimento dei costi.

Ma quello che mi fa capire davvero perché la visita costerà solo trentaquattro euro, è l'età della dottoressa.

Sarà più o meno una mia coetanea e mi maledico sorprendendomi a pensare che la sua prestazione sarà scadente proprio per via della sua giovane età.

È esattamente ciò che pensavano di me i clienti allo studio dove lavoravo come praticante avvocato. Tutti a darmi sempre del tu, come se per via della mia età, non meritassi né la qualifica di dottore né il pronome lei.

Per il resto, alla giovane dottoressa, non manca nessun cliché.

Capelli neri raccolti, occhiali privi di montature pesanti, camicetta abbottonata che spunta da un tailleur nero di scarsa qualità, agenda in pelle e una elegante penna nella mano destra, forse l'unica cosa di valore nella stanza.

Penso si tratti di un regalo di laurea o qualcosa del genere. Sono anche sicuro che con quella penna scarabocchierà sull'agenda per l'intera durata della seduta, fingendo di annotare osservazioni sul mio conto.

«Prego, si sieda». Mi dice la psicologa.

Gioisco per l'assenza di quegli strani lettini che si vedono nei film americani; il rischio sonnellino è scongiurato. Mi accomodo, quindi, su una poltroncina bianca di Ikea.

«Vuole un caffè?».

«No, la ringrazio». Dico sorridendo, ma in realtà penso

che se tanto mi dà tanto, la tizia avrà quello schifo di macchinetta automatica sponsorizzata da George Clooney.

E a Napoli io non concepisco due tipologie di consumatori: quelli della pizza surgelata e quelli che prendono il caffè dalle macchinette a cialde.

«Allora, chi le ha parlato di me?». Chiede la dottoressa.

«In realtà la mia fidanzata ha trovato i suoi recapiti su un sito internet e io abito proprio qui vicino».

Avrei potuto inventare una risposta più decente rispetto alla scelta per geolocalizzazione.

Lei è visibilmente dispiaciuta, sperava nel passaparola di qualche paziente soddisfatto, ma si riprende con grande stile:

«La prossima volta allora non recupereremo i dieci minuti di ritardo che ha fatto oggi, dal momento che abita nei paraggi».

«Giusto». Dico io, pensando di meritare la ramanzina.

«Bene signor Barca, facciamo così; lei ora mi racconta un po' di lei, di quello che le viene in mente senza pensarci

troppo. Solo dopo mi dirà che ci è venuto a fare qui. D'accordo? Prego cominci pure».

Un po' irrigidito, comincio a parlare. Perché è vero che trentaquattro euro non sono molti, ma non potrei permettermi neanche quelli e se fallimento totale dovrà essere, tanto vale non fare ostruzionismo e, soprattutto, non dare alibi alla dottoressa.

«Mi chiamo Alberto Barca, ho trent'anni e mi sono laureato quattro anni fa».

Mi fermo come ad aspettare una sua reazione.

Lei mi guarda e fa segno di continuare. Cazzo mi aspettavo, un applauso?

«Ho tentato il concorso per il dottorato di ricerca senza alcun successo. Persino il relatore della tesi mi rimproverò “che ti sei presentato a fare?” mi disse. “te l'avevo detto che il posto spettava al nipote del rettore”.

«Allora cominciai la pratica in un importante ufficio di penalisti che difendeva affiliati della camorra e dopo un po', stentando a riconoscere per modi e pratiche gli avvocati dai loro assistiti, decisi di spostarmi presso uno

studio che curava cause automobilistiche.

«Bastò poco tempo in tribunale per ricordare a memoria i visi dei falsi testimoni, sempre gli stessi e sempre pronti a giurare il falso per cinquanta euro a causa.

«Il mio saldo personale alla fine dei due mesi invece era sempre in passivo: cinquanta euro di parcheggio, duecento di benzina e zero euro di rimborso spese.

«Non ho uno studio di famiglia e aprirne uno senza clienti non servirebbe a nulla, quindi sto pensando al da farsi e nel frattempo, per pagare l'affitto, faccio il cameriere in una pizzeria di Posillipo, rigorosamente fronte strada. Né il titolare, né tantomeno gli altri dipendenti, sanno che sono laureato.

«È buffo». Dico io.

«Cosa?». Chiede la psicologa.

«Solo un paio di anni fa, non vedevo l'ora di farmi chiamare da tutti "dottore" o "avvocato" e ora che lo sono, mi guardo bene dal farlo sapere in giro».

Poi continuo senza pause:

«Per quel che non attiene alla professione, ho un

pappagallo, due tartarughe perennemente in letargo, un gatto e una fidanzata commercialista.

«Contro ogni legge dell'economia e della fisica, viviamo tutti insieme appassionatamente in un piccolo appartamento, dotato però di una camera da letto con grande balcone annesso.

«Stiamo provando da qualche mese questa convivenza che vuol essere la prova generale di qualcosa, immagino.

«Le tartarughe sono un lascito di mio nonno, Il gatto l'ha portato lei e non va tanto d'accordo con il mio pappagallo. Gatto e pappagallo non sono gli unici, purtroppo, a non essere in sintonia.

Vado dritto al punto:

«La ragione per la quale sono qui a raccontarle la mia vita, è dovuta al fatto che, negli ultimi tempi, neanche la mia fidanzata va tanto d'accordo con me ed è quindi a causa sua se, a breve, lei mi dichiarerà irrimediabilmente pazzo».

«Io non dichiaro pazzo proprio nessuno». Risponde subito la psicologa e chiede:

«Ha problemi di convivenza?».

«Non direi», dico io, «la convivenza va alla grande, finché restiamo in casa, s'intende».

«Abbiamo diviso bene i compiti, a me piace cucinare e ci hanno regalato una lavastoviglie, così nessuno è costretto a lavare i piatti».

«Lei cura il gatto, io il pappagallo e le tartarughe sono praticamente autonome».

«Insomma il problema non è la convivenza in casa. È il rapporto fuori dalla casa a creare dissidi».

«Si spieghi meglio». Chiede la psicologa.

«Ha mai pensato che sopravvivere a un terremoto può essere difficile? A cosa le potrebbe accadere in un luogo pieno di gente, ad esempio in metropolitana, se ci fosse un guasto o un incidente qualsiasi? Che forse a salvarsi sarebbero i pochi nei pressi delle porte? E se fosse sola nel mezzo di una folla di sconosciuti e le capitasse un malore, chi la salverebbe? Se dovesse scappare da un teatro, ha mai pensato di restare incastrata tra gli spettatori alla sua destra e quelli alla sua sinistra? Ecco, io

non solo ci penso spesso, ma diciamo che sono solito prendere alcune precauzioni».

«Ad esempio?». Chiede lei.

«Ad esempio, cerco il posto a sedere più vicino all'uscita, oppure nella metro resto in piedi accanto la porta, possibilmente nei pressi della maniglia del freno di emergenza. Nel cinema mi metto all'ultimo posto dell'ultima fila, con la scritta "Exit" esattamente sopra la testa. Frequento sempre gli stessi ristoranti, di cui conosco a memoria la planimetria, oltre che il menù. Scelgo il solito tavolo accanto alle porte e mai sotto un grosso lampadario, pronto magari a spiaccicarci su un panino hamburger, provola e patate fritte.

«Ecco, diciamo che la mia ragazza non apprezza questo mio modo di essere previdente e particolarmente accorto all'incolumità della coppia. Ma non c'è nulla di male giusto? Giusto?».

La dottoressa non si scompone minimamente.

Resta lì, impassibile e tranquilla a prendere appunti sull'agenda, come se tutto ciò che avevo appena detto,

non l'avesse minimamente turbata.

Magari ne sente di tutti i colori, oppure non sono poi così strano.

Oppure, la sua è l'espressione delle cassiere di banca dei film.

Quelle che davanti a una rapina, alzano tranquillamente le mani e dicono sempre di sì al rapinatore, ma con il piede premono incessantemente il pulsante d'allarme per chiamare aiuto, perché in fondo, pensano che il tizio è completamente pazzo e potrebbe ammazzarle da un momento all'altro.

Dopo una lunga pausa, la dottoressa mi guarda dritto negli occhi e mi fa:

«Bene signor Barca, lo so che lei pensa di esser arrivato al nocciolo della questione, al motivo per il quale è qui. Mi spiace deluderla, ma non è così.

«Lei mi ha solo raccontato alcune conseguenze del suo malessere. Insomma, dovremo trovare e affrontare la causa che genera gli effetti, per vedere reali miglioramenti. Mi sono spiegata?».

Faccio di sì con il capo anche se capisco solo che non me la caverò con una ricetta. Poi prosegue:

«Questo modus vivendi, questi “pensieri da persona previdente” come dice lei, hanno una definizione chiara, ma è presto per parlarne e non vorrei spingermi oltre, perché non ho elementi sufficienti al momento».

Mentre la dottoressa parla, penso a quanti soldi serviranno per avere “elementi sufficienti”. Per me, quattro appuntamenti al mese sono elementi sufficienti a mandarmi in bancarotta.

«Insomma», conclude la dottoressa «le voglio solo dire di stare tranquillo. Affronteremo la cosa, ma ho bisogno della sua piena collaborazione».

Incredibile, penso io. La psicologa è appena passata dall'impersonare la cassiera di banca, alla figura del negoziatore, il commissario con tanto di megafono che cerca di tranquillizzare il pazzo che detiene gli ostaggi dentro la banca.

Poi la dottoressa/commissario sorride e dice:

«Il nostro tempo è purtroppo scaduto, ma ne riparlamo

la prossima settimana, d'accordo?».

Annuisco e faccio per andarmene quando questa sottospecie di attrice nata, mi ferma sulla porta:

«Ho un'idea. Le do l'assegno di questa settimana».

Ora fa pure la maestra, penso, è proprio un'attrice poliedrica.

«Cerchi di uscire, sperimentare un nuovo posto, si sforzi di esser meno “previdente” del solito anche solo per un'ora. Vediamo come va e la settimana prossima ne riparlamo».

Da qualche parte bisognerà pur cominciare, è vero, ma partire in quarta, mi sembra troppo pretenzioso.

«Provi qualche posto nuovo». Mi dice la dottoressa.

Così, come se fosse facile.

Come se, ad esempio, bastasse sfogliare TripAdvisor o la guida Michelin e scegliere il ristorante che più incuriosisce, senza rispettare nemmeno i miei tre safety step.

I safety step nella selezione del locale appropriato, consistono in tre semplici passaggi:

1) Cercare, comodamente da casa, l'ubicazione del locale su Google Maps, così da conoscere quante vie di fuga esistono in prossimità del luogo prescelto.

Naturalmente da prediligere i posti al centro di ampie piazze, quelle con almeno quattro traverse e numerose scappatoie.

Absolutamente da scartare, invece, i localini in vicoli ciechi, strade strette e neanche a dirlo, quelli underground nelle cantine o nei sottoscala.

2) Recarsi sul posto con la scusa di cercare amici all'interno del locale e assicurarsi che il ristorante sia munito di tutte le uscite di sicurezza a norma di legge, porte con maniglioni antipanico e ovviamente estintori non in prossima scadenza.

3) Garantirsi la scelta del tavolo opzionato con la migliore ubicazione rispetto all'uscita e all'agibilità di movimento. Da escludere tutti i ristoranti che costringono a sedere nel primo tavolo libero disponibile, magari vicino ad altre persone che intralocerebbero l'eventuale fuga.

Insomma, niente di particolare, solo qualche

accorgimento da adoperare prima di catapultarsi in una trappola mortale.

Ora, invece, mi si chiede di sperimentare il primo locale che capita, tanto per dimostrare ad Alessia che posso cambiare.

E io sono fiducioso sul fatto che riesca a convincerla che posso cambiare, meno sul fatto che ci riesca davvero.

Alessia ha l'abitudine di scrivere sui quotidiani.

Capita spesso d'immergermi nella lettura e trovare d'un tratto una stella, un fiore, un cuore, una faccina o semplicemente una spirale calcata a penna che impedisce la lettura dell'articolo.

Di tanto in tanto sembra che i suoi scarabocchi commentino i fatti del giorno.

Alcuni esempi:

Tre punti esclamativi aggiunti all'articolo che titola Mostro marino scoperto in pieno oceano + “!!”, sta a significare la sua sorpresa per tale scoperta.

Il partito è per i diritti dei lavoratori, ma aboliremo l'articolo diciotto + “??” dimostra, invece, il suo sgomento per l'affermazione di questo o quell'altro politico.

La foto di Ryan Gosling pubblicata accanto alla notizia sul nuovo film in uscita + “cuoricini”, palesa il suo giudizio circa l'avvenenza dell'attore in questione.

Ci sono alcune volte però, in cui non trovo alcuna forma di commento, ma semplicemente una parola

sottolineata. Ecco, quella linea esprime un suo desiderio. Può trattarsi di un verbo come “volare”, oppure parole come “shopping”, “torta”, “cioccolato”, altre volte nomi di città e paesi che Alessia vorrebbe visitare come Istanbul, New York ecc.

Insomma, caso ha voluto che oggi mentre sfogliavo il giornale, nella pagina appuntamenti da non perdere per il week-end, mi sono imbattuto in una di queste sottolineature:

La tavola sul lago, locale presso lago D’Averno.

Penso e ripenso a quella promessa estorta dalla mia analista: «Prova qualcosa di nuovo questa settimana, affronta la paura».

Mi sento come Luke Skywalker in Guerre Stellari, penso ad Alessia e a quanto meriti il meglio dalla vita e non solo un appartamento con tartarughe, pappagalli e gatti.

So benissimo che dovrei semplicemente prenderla e portarla lì.

Decido di sfidare me stesso e farle una sorpresa, non prima di prendere alcune informazioni su internet.

Il locale ha un sito, le foto mostrano tavole elegantemente imbandite.

Dalle foto si evince che il locale è all'aperto, tipo una terrazza che affaccia sul lago.

Le slide promettono una cena romantica sotto la luce delle stelle, cucina tipica mediterranea, un'ampia scelta di vini e una non meglio identificata "emozionante sorpresa".

Penso che non sopporto le sorprese, ma non ho tempo per fare lo schizzinoso.

Il sito notifica che il locale nei prossimi giorni sarà chiuso per lavori.

Insomma, per seguire il consiglio dell'analista, non ho scelta, dovrò andarci stasera.

Ciò significa saltare il sopralluogo e la verifica preventiva relativa a estintori, uscite di sicurezza, tavoli ecc.

Per me è come un appuntamento al buio e mi ci vuole tutto il coraggio di questo mondo per portarla a cena fuori stasera.

Alla fine lo trovo, il coraggio. Lo vedo proprio lì,

rannicchiato sotto una sedia che fa capricci pur di non uscire.

Nonostante la lotta intestina tra il mio amore e il terrore dei luoghi sconosciuti e sovraffollati, chiedo l'auto in prestito a mio padre e porto Alessia fuori dalle mura di casa, in un posto nuovo sul quale non ho il minimo controllo.

È una bella serata, la temperatura è mite e in cielo neanche una nuvola, per una volta sono convinto che andrà tutto bene.

Alessia si è messa dei tacchi vertiginosi.

Adoro quando li indossa.

Ma poi chi voglio prendere in giro?

Non è il tacco, una gonna, un vestito a valorizzare Alessia, è lei che riesce a rendere qualsiasi cosa indossi assolutamente irresistibile, è lei a essere bellissima.

Ridiamo molto, il tempo vola, quasi non ci accorgiamo del traffico e delle code in auto.

Trovo subito parcheggio ed ecco il lago e l'ingresso del

locale.

Non ci sono luci in strada e non riesco a mettere bene a fuoco, ma credo si tratti di una palafitta costruita proprio sulla sponda del lago.

Normalmente avrei qualcosa da obiettare, ma per una volta butto tutta la negatività e le ansie nel lago.

È una bella serata, la sto passando con la persona che amo e non voglio farmela rovinare dalle mie pazzie.

Spaghetti a vongole inaffiati da una bottiglia di Biancolella d'Ischia e la serata decolla.

Alessia dal canto suo ha apprezzato la sorpresa e i miei progressi, proprio non se l'aspettava.

Mi chiede come facessi a sapere di questo posto, del suo desiderio di venirci a cena.

Non l'aveva detto né a me né a nessun altro.

Non le rispondo, faccio il misterioso, farfuglio qualche frase fatta del tipo:

«So sempre ciò che vuoi», «siamo telepatici», sorrido e ammicco.

La cosa sembra funzionare eccome.

Mi guarda con gli occhi dell'amore. Dello sguardo disgustato del cinema neanche l'ombra. Credo di essermi guadagnato una notte insonne.

Non mi lascerà andare a dormire senza fiatone stanotte, un'altra cosa per la quale adoro questa donna.

Il vino bianco si fa sentire, sono un po' brillo, quando qualcuno fa partire un conto alla rovescia:

«Dieci, nove, otto»,

ho un brutto presentimento,

«sette, sei, cinque»,

Alessia non se n'è neanche accorta oppure semplicemente ignora la cosa, mi dice che vuole solo me.

Dice: «Voglio restare con te per tutta la vita».

«Quattro, tre, due»,

un brivido mi corre lungo la schiena, Alessia parla ma io non l'ascolto più.

«uno, zero!».

Rumori sordi, qualcosa che cade in acqua.

Al principio penso possano essere tuffi, poi capisco, ci stiamo muovendo.

Non sono su una palafitta, ma su una maledetta zattera galleggiante.

Il cameriere si trasforma in Nostromo e molla delle cime che non avevo notato fino a ora.

Ci stiamo allontanando dalla riva.

Dagli altri tavoli scrosci di applausi, eccitazione, risate.

Con il cuore a mille, la camicia bagnata dal sudore, gli occhi fuori dalle orbite e uno sguardo terrorizzato, valuto la situazione.

Mi trovo su un grande pezzo di legno, su un lago paludoso, freddo e buio.

A bordo ci sono sicuramente bombole del gas stipate in cucina visto che non vi può essere fornitura dalla terra ferma.

Tutto attorno a me è altamente infiammabile e non ravviso l'ombra di estintore alcuno.

Non posso scappare, in nessuna direzione.

In preda al panico vado verso l'uscita, la riva è ormai lontana, vorrei saltare e quasi prendo la rincorsa.

Mi separa dalla riva una tavola nera e putrida di acqua

gelata.

Anche Dante collocò nel lago D'Averno la porta degli inferi, ora so il perché.

Mi maledico pensando che merito, per il mio incauto comportamento, tutti i gironi dell'inferno.

Una mano scivola sulla mia spalla come la serpe che tentò Eva.

Una ciocca dei miei capelli si tinge di bianco, mi giro.

Alessia mi guarda compassionevole.

Dell'amore di pochi secondi prima neanche l'ombra.

Non le dico nulla, non serve, mi conosce e ha già capito tutto.

Con gli occhi bassi mi dice semplicemente di tornare a sedere, di bere un bicchiere d'acqua e di calmarmi.

Ha già parlato con il ristoratore\capitano, tra trenta minuti saremo di nuovo sulla terra ferma.

I trenta minuti più lunghi della mia vita.

Racconto tutto alla mia analista.

Le dico dei miei sforzi, di come tutto sia andato a

puttane, dell'impressione che il mio rapporto vada a rotoli e lei, invece di prendere appunti, mi sorride e a braccia incrociate dice: «Provaci ancora Sam».

Sono completamente in crisi e lei intanto mi sfotte e se la ride.

So che dovrei incazzarmi. Non credo sia un comportamento professionale da parte sua.

Poi comincio a riderne anch'io.

Perché non so come non l'abbia notato prima, ma la mia analista è semplicemente incantevole quando sorride.

Le parlo ancora un po' della serata, poi la dottoressa m'interrompe e dice:

«È ormai chiaro che lei soffre di attacchi di panico. Quello che vorrei sapere, è quando pensa che tutto sia cominciato? Ne soffre sin da bambino? Pensa che ci sia una causa scatenante o secondo lei un bel giorno si è svegliato e ha deciso di “far attenzione alle uscite di sicurezza”?».

Per buoni due minuti resto in religioso silenzio a riflettere.

Mi chiedo quando sia cominciata, non ci avevo mai pensato prima.

Sicuramente non ne ho sofferto da bambino.

A scuola andavo in autobus affollati e sedevo dove capitava.

Da adolescente, al cinema, me ne fregavo del posto e della sua ubicazione rispetto all'uscita di sicurezza; m'importava solo di allungare una mano sulla gamba della compagna di classe che avevo di fianco.

Non ricordo di aver avuto problemi nelle aule decrepite dell'università, così come negli ascensori stracolmi del tribunale.

Probabilmente la prima volta in cui mi sono posto il problema è stata quando io e Alessia visitammo il bilocale dove ora abitiamo.

Il tizio di Tecnocasa era tutto intento a descrivere con parole altisonanti i grandi pregi del piccolo appartamento che ci apprestavamo ad affittare.

Io vedevo solo uno spazio di quaranta metri quadri con una finestra nella cucina/salone/ingresso/stanza degli

ospiti e una stanza da letto con balconcino annesso.

Forse è stata la prima volta che ho pensato all'albero.

Quel coso è tuttora l'unica uscita di casa fatta eccezione per la porta d'ingresso.

Se fosse accaduto qualcosa nell'appartamento e la porta si fosse bloccata, se per le scale fosse divampato un incendio, non ci sarebbe stata altra via che quel balcone e quell'albero al quale aggrapparsi.

Avvertii un'irrefrenabile voglia di saltare su quell'albero e scendere fino a terra per poi scappare e mettermi in salvo.

Neanche fossi un ghepardo, una scimmia o un gatto (anche se dubito che il mio gatto ci avesse mai lontanamente pensato).

Si trattava di un pensiero davvero stupido e così decisi di relegarlo tra le stupide idee che di tanto in tanto mi sorprendono.

Ora che ci penso, è proprio allora che tutto è cominciato; da quell'appartamento, da quel balcone, da quell'albero e quel pensiero stupido che si è ripetuto giorno dopo giorno, rappresentando inspiegabilmente un "pensiero

felice”, per dirla alla Peter Pan.

Per me, ogni giorno quando torno a casa, il salto sull’albero, rappresenta non so perché una coperta di Linus con un enorme potere calmante nei confronti di un’irrequietezza che ho cominciato a covare.

Un cazzo di albero come improbabile uscita di sicurezza. La dottoressa ascolta tutto, prende i suoi appunti e mi fa strane domande prima di lasciarci.

Mi dice di “pensarci su”, mi avrebbe detto qualcosa solo ai prossimi trentaquattro euro, ovvero nella prossima seduta.

Per ciò che concerne il compito a casa, questa è la traccia che mi ha dettato:

«Pensa veramente che la sua ansia sia dovuta al piccolo appartamento nel quale ha traslocato? Non le viene in mente un motivo per il quale proprio quell’appartamento le va così stretto? Non crede che quell’albero sia simbolico? Ha bisogno di una uscita di sicurezza. Uscita da cosa?».

Alla fine della seduta lascio il suo studio, con la

sensazione che lei avesse già tutte le risposte e, invece di darmele, avesse deciso di farmi aspettare ancora qualche settimana.

Così, per il gusto di ostentare il frutto dei suoi studi e specularci sopra.

Non ho voglia di tornare subito a casa. Sono incazzato con la dottoressa, ho l'impressione che voglia mettere in discussione la mia relazione con Alessia, cioè l'unico punto fermo della mia vita. Tornando a casa, vedo una ragazza che porta a spasso il suo cane, nel parco pubblico dall'altra parte della strada.

Decido di entrare anche io, per sbollire e pensare a tutta questa faccenda. Mi siedo su una panchina di fronte a un grande albero, la ragazza continua a lanciare un osso al cane che è ben contento di riportarglielo ogni volta. È felice il cane. Si accontenta, totalmente sottomesso alla sua padrona. Si fida come io sto cominciando a fidarmi della mia psicanalista. Sarebbe tutto più facile se fossi un cane che non si fa troppe domande. Mi piacerebbe giocare con la mia dottoressa con la stessa semplicità.

La ragazza a ogni riporto, accarezza la testa del cane e lui allora si eccita ancora di più.

Mi sento come quel cane, portato a guinzaglio nella direzione scelta dalla dottoressa. E sono pure contento. Scodinzolo pensando alle sue carezze, ai nostri giochi, a quanto in fondo sia bella. Fanculo tutto il resto, fanculo se tutti ci guardano: la famiglia con il carrozzino, la vecchia con il bastone.

Non mi importa, che guardino pure, la vecchia, il bambino sul triciclo, la podista sudata. Srotolo la mia lingua fuori dal muso e sbavo sulle sue scarpe nere, tacco sette, di scarsa qualità, assaporando appieno il sapore di pelle sintetica firmata “Zara for her” made in Cambodia. Lei si china, forse per baciarmi, forse solo per distrarmi dai suoi piedi. Non le lascio il tempo di fare alcunché. Con lo slancio di tutto il corpo, le infilo il naso in mezzo ai seni sporgenti dalla camicetta. Sento il loro soffice peso. Lei ride, non riesce a contenermi, si è sbilanciata, cade a terra, è mia. Le salto addosso e non può più alzarsi, le struscio con forza il membro su una gamba, poi

sull'altra. Comando io, vengo con disprezzo su quelle scarpe di bassa qualità e su quel pino lì di fianco, pieno degli odori del sesso e dell'urina degli altri cani, al centro del giardinetto comunale sotto casa.

E quindi mi ricordo dell'albero, il mio albero.

E di quanto detesti le domande retoriche della mia analista.

E mi rendo conto di aver desiderato di essere un cane, che assurdità.

Arrivo a casa da Alessia.

Provo di nuovo quella sensazione.

Apro il balcone.

Se solo riuscissi a saltare, aggrapparmi a quel cazzo di albero, senza cadere giù, salvarmi.

Ho deciso di passare un po' di tempo con Alessia.

Uno potrebbe pensare che poiché abitiamo assieme proprio non manca il modo.

Invece il mio immaginario di convivenza con una donna (fatto di sesso a tutte le ore e in tutte le stanze,

memorabili feste sullo stile “L'appartamento spagnolo”, scorpacciate di film sul divano e schifezze di ogni genere nella credenza), è stato superato a piè pari dalla pratica della realtà quotidiana.

Tra il suo lavoro, il mio, il frigo sempre vuoto, le sue gallette di riso sparse ovunque, i film che cominciamo a vedere assieme e finisco per vedere da solo, i completini di intimo femminile che le ho regalato religiosamente custoditi come cimeli nell'armadio assieme alle scarpe da ballerina di quando aveva cinque anni, la routine quotidiana che decide finanche quando fare l'amore e quando andare in bagno, non è che riusciamo a stare assieme poi molto.

Così oggi, quando ha detto di scendere a fare compere, mi sono offerto di accompagnarla, non senza destare stupore, naturalmente.

Prima di fare la spesa al supermercato, prima di comprare il cibo per il gatto, il pappagallo e il resto dello zoo, andiamo in giro per negozi.

Obiettivo: un vestito casual per lei. Ma la scena non è

quella dei film americani con l'uomo in poltroncina che guarda la bella cambiarsi e ricambiarsi e sfilare per il suo amato, il tutto in rapida sequenza.

La musica nel negozio non è una ballata anni Sessanta ma un incessante susseguirsi di pezzi techno.

I battiti del cuore pulsano al ritmo di centosettanta bpm.

I cambi di abito invece, non sono altrettanto veloci.

Tra un'uscita e l'altra dal camerino della mia bella passano anche venti minuti, trascorsi sempre in compagnia di una rivista di scarpe femminili e la musica techno che mi trasporta in uno stato sempre più catatonico.

Lei non esce mai con un sorriso smagliante alla Julia Roberts, contenta di sfilare solo per i miei occhi. Ha, invece, l'espressione di un cane bastonato che cerca conferma nei miei occhi. La mia prima espressione è, quindi, importante.

È un lavoro teatrale non di poco conto.

Il mio sguardo deve essere: convincente (se lei è convinta del capo vestiario); entusiasta, ma non troppo (perché il mio entusiasmo non sembri legato all'eccessiva malizia

dell'abito); di ammirazione, ma non di stupore (perché stupirsi significherebbe dubitare della sua bellezza).

Il tutto racchiuso in una smorfia della durata di un secondo, che avvalora o confuta le sue precedenti valutazioni sul vestito, decretando l'addizione o meno di tempo per testare nuovi capi. Perché una cosa è certa: dal negozio non si esce senza aver comprato qualcosa. Insomma, un lavoraccio.

Ma la differenza principale dai film, credo consista nel fatto che io non possa lasciarle la carta di credito (ho solo una carta della posta ricaricabile con poche centinaia di euro) e non posso neanche lasciare i locali alla Richard Gere millantando improrogabili impegni di lavoro, visto che conosce a memoria i miei turni in pizzeria.

Resto lì, per due o tre ore con una rivista di scarpe in mano e il cervello in pappa.

Sulla via del ritorno, mangiamo un gelato e io mi cimento nella sua imitazione di aspirante indossatrice.

La faccio ancora ridere, così forte che Alessia si sporca di gelato la camicetta, così a ridere siamo in due.

E nel suo viso con le lacrime per le risate, rivedo tutte le ragioni che mi hanno fatto innamorare di lei, il motivo per cui non la lascerei mai e poi mai.

Basta un'occhiata in ascensore ed entrambi sappiamo che una volta varcata la porta faremo l'amore.

Valuto persino l'ipotesi di fermare l'ascensore, farlo lì tra il secondo e il terzo piano, se il solo fatto di prendere l'ascensore, anche solo per pochi secondi, non fosse di per sé, un enorme successo nei confronti della mia ansia.

«Agorafobia».

Questa la malattia con cui mi ha bollato la psicanalista.

Me l'ha spiegata bene, lì per lì, penso persino di averla capita.

Ciò nonostante, dopo essere tornato a casa ho cercato la definizione su internet.

“Agorafobia: sensazione di paura o grave disagio che un soggetto prova, quando si ritrova in ambienti non familiari all'aperto. Chi ne soffre, teme di non riuscire a controllare la situazione e tende a desiderare una via di

fuga immediata verso un luogo reputato più sicuro”.

Questo dice internet.

La dottoressa è certa che sia da questa paura che scaturiscano i miei attacchi di panico.

È per questa ragione che sudo, che cerco in continuazione vie d'uscita.

Non ho pensato neanche per un secondo di protestare per la diagnosi affibbiatami.

Praticamente questa definizione mi è stata pittata addosso e da un certo punto di vista, sono persino contento di aver dato un nome a uno stato di disagio che Alessia proprio non digerisce più.

Ho quindi pensato che conoscere la malattia ci avrebbe permesso di passare alla cura.

Così ho chiesto alla dottoressa, senza troppi giri di parole, di prescrivermi i medicinali necessari.

Se avessi affrettato il passo, sarei riuscito a passare in farmacia prima della chiusura.

La dottoressa mi dice che purtroppo non funziona così.

Ti pareva! Penso che questa volta quel bel visino e quel

fantastico fondoschiena non la salveranno dalla mia frustrazione.

La detesto, non ci vuole né la zingara né una laurea in psicologia per capirlo.

«Non posso prescriverle medicinali né ora né mai», dice la dottoressa senza scomporsi.

Scopro così, che questa è un'esclusiva prerogativa degli psichiatri e non degli psicologi.

Un brivido mi corre lungo la schiena. Ho forse speso tutti questi soldi in sedute, per scoprire di aver sbagliato dottore al quale rivolgermi?

«In ogni caso Alberto, lei non ha minimamente afferrato la situazione», conclude lei.

E quando penso che ci vorranno altri trentaquattro euro persino per spiegarmi la situazione, con sorpresa mi dice: «Alberto, soffrendo di agorafobia, lei tende a tenersi a distanza dai luoghi nei quali si sente senza alcuna via d'uscita, dove teme che nessuno possa aiutarla nel caso di un attacco di panico. Ridurre gli spostamenti in metro o sedersi in un cinema in prossimità delle uscite di

sicurezza, purtroppo per lei, non basta.

«Il fatto però, è che la sua agorafobia, sebbene non connessa con disturbi ossessivi compulsivi, è strettamente collegata alla sua vita relazionale.

«Alberto, lei cerca vie d'uscita, uscite di sicurezza in caso di eventi catastrofici, ma quello che cerca in verità è il controllo delle situazioni. Da quando è andato ad abitare con la sua compagna, ha cominciato ad avvertire che le cose stessero andando verso una direzione che non aveva immaginato, come un treno in piena corsa, dal quale ha pensato di non poter scendere. Pensando di non avere il controllo, quello scompartimento del treno o se vuole quell'appartamento, le è andato stretto.

«Non avendo elaborato a sufficienza la cosa, ha pensato che fosse la situazione, lo spazio fisico, a crearle malessere, finché non si è condizionato da solo e ciò è realmente accaduto, associando il disagio che prova alla paura dei luoghi senza via d'uscita». Conclude la dottoressa.

In faccia mi si legge il punto interrogativo, così la

dottorressa cerca di essere ancora più esplicita:

«Lei cerca un'uscita di sicurezza dal cinema, dal bus, dal ristorante, ma in realtà dove la cerca realmente, è dalla sua relazione con Alessia».

A questo punto un pensiero mi balena in testa: è la mia sensazione o le pareti di questa stanza si stanno restringendo?

Cioè sul serio, so che dovrei pensare a tutt'altro adesso, ma non avevo notato che questa stanza è proprio piccola e non ha né una finestra, né un balcone con un albero di emergenza al suo esterno.

Intanto la dottorressa è un fiume in piena:

«È normale avere paura del futuro, costruire qualcosa di più grande con un partner. È questo aspetto che dovremo affrontare, se vuole ottenere risultati sugli attacchi di panico o la paura degli stessi in alcune situazioni. In ogni caso, non deve preoccuparsi. Lei teme di non avere controllo e magari di non avere “diritto di recesso dal rapporto”, per usare un termine comprensibile a un avvocato come lei. La vera domanda

quindi è: perché?».

Cose da matti.

Come diavolo arriva a pensare certe cose?

Incredibile, una non riesce a sfondare come velina di Striscia la notizia, si iscrive a Psicologia e sette anni dopo mi viene a dire che se al cinema cerco di sedermi nei pressi dell'uscita, è perché ho problemi con la mia fidanzata.

Che idiota! Sì, ti ho sognata nuda, sei bellissima, ma sei anche un'idiota.

Io ho poche certezze nella mia vita, una di queste è Alessia.

La amo. Ho imparato ad amare il suo gatto, figuriamoci lei.

Voglio stare con lei, solo con lei.

Poi una voce nelle orecchie mi chiede: «Tutta la vita?».

«Chi è? Chi ha parlato?».

Non c'è nessuno attorno a me sulla strada del ritorno, eppure io l'ho sentita quella vocina sensuale della mia

psicoterapista, quella bona, quell'idiota.

Sto impazzendo sul serio. L'ho sentita nella mia testa mettere in dubbio le mie certezze.

Sto peggiorando, sono fottuto.

E poi che significa "Tutta la vita?".

La mia risposta è sì o almeno credo di sì...

E poi sono io che le ho chiesto di andare a vivere assieme, non mi hanno mica puntato la pistola alla testa?!

Certo, potevamo aspettare ancora un po'. Con il senno di poi non ero esattamente pronto. Vista la mia situazione lavorativa, diciamo che non è stata la scelta più oculata del mondo.

Ricordo perfettamente la sera in cui glielo chiesi.

Alessia era stata appena assunta presso lo studio di commercialista. Festeggiammo; nelle mie vene scorreva più vino che sangue, un bacio tirò l'altro e la tavola da pranzo diventò un vero e proprio letto, al punto che rovesciai d'impeto tutti i piatti a terra (Ah quanto ci farebbero comodo quattro piatti in più ora in casa).

Praticamente le parole vennero fuori da sole: «Andiamo

a vivere assieme?».

Se aveste visto i suoi occhi, se aveste visto quello che mi ha fatto dopo la proposta, non avreste mai e poi mai pensato di ritrattare.

E poi, Alessia è semplicemente l'essere più bello del mondo.

Non è solo questione fisica, è proprio Alessia, punto.

Nulla mi potrebbe separare da lei, né una dottoressa sexy, né un ristorante galleggiante, né un cacchio di cinema affollato o un bus stracolmo.

Ma questa domanda, che riecheggia nella mia mente, “per sempre?”, gliela leggo negli occhi ogni volta che siamo soli.

L'ultima volta è stata sulla zattera.

Quanto vorrei risponderle anch'io con gli occhi “sì, lo voglio”.

Lo farò.

Fanculo la dottoressa, lo farò e non solo con la mente, ora vado a casa e le dico “Alessia voglio stare con te per tutta la vita”.

Anzi, le chiederò direttamente: “Alessia vuoi sposarmi?” tra gli sguardi increduli di gatto, pappagallo e tartarughe che già si immagineranno vestiti da damigelle all’altare. Suono al citofono. Mi risponde Alessia, apre, dice qualcosa ma nel frattempo ho già superato il portone. Salgo le scale di corsa. Sono deciso, eccitato, ma voglio fare tutto il più in fretta possibile, non voglio avere il tempo di ripensarci.

Alessia mi aspetta fuori la porta.

Strano, non lo ha mai fatto.

Bisbiglia:

«È arrivato mio padre. È venuto a casa perché dice che vuole parlare con te».

Anche Alessia riesce a leggere il panico che ho tatuato in viso. E continua:

«Gli ho chiesto cosa volesse, non mi ha voluto rispondere. Mi ha detto solo che sono discorsi che il padre di una ragazza deve fare, una volta nella vita, al tizio che vive con lei».

Alessia non mi dà neanche il tempo di pensare che

spalanca la porta.

«Papà, è arrivato Alberto».

Il padre di Alessia si alza di scatto dal divano, mi guarda dritto negli occhi e in questi leggo una sola domanda, molto simile a quella che avevo preparato io.

Mi guardo attorno, ho come la sensazione che tutta la casa stia prendendo fuoco.

Noto la porta della stanza da letto aperta, anche il balcone lo è.

Saranno al massimo dieci passi da qui.

Undici, contando il salto.

Mulini a stento

di Giulia Schiavoni

Nell'ufficio di via Paladino 8, situato nella ridente cittadina di Brugherio, provincia di Monza e Brianza, il signor Alonso si agitava sulla poltrona ergonomica. Stringeva i braccioli con le mani, spingeva con le braccia sollevando di poco il sedere per poi ricadere sulla seduta e risaltellare in una nuova posizione. Non si dava pace. Facebook era un pullulare di notizie sconcertanti. E lui, proprio lui, che portava avanti l'azienda di famiglia che da generazioni prosperava e dava lavoro a sei qualificati dipendenti, proprio lui si sentiva impotente e inutile.

#dovesiamofiniti #bisognafarequalcosa #èoradiagire

L'attempato manager era allora scattato in piedi, aveva spalancato la porta dell'ufficio e, attraversato il piccolo corridoio, era irrotto nell'ufficio di fronte.

«Sancho, dobbiamo partire, non si può più aspettare».

«Come, signor Alonso? Che dice?».

«Sancho, sei il mio dipendente più fidato. Nel mondo ci sono tante, troppe ingiustizie, troppa violenza, troppi misfatti impuniti. Lo stato non fa che aumentare inutilmente le tasse e non fa nulla per proteggere i più deboli. Ho bisogno del tuo aiuto; pagherò io le tue spese, in cambio tu sarai menzionato con nome e cognome nella biografia che mi chiederanno di scrivere una volta che l'opera sarà conclusa».

Alonso imperava nella sua altezza sulla scrivania polverosa di Sancho. Sancho, dal canto suo, operoso e sottomesso, se ne restava seduto e adorante.

Nella sua camicia di cotone fino, i pantaloni arrotolati sul fondo a scoprire le caviglie, e i mocassini di marca, Alonso risultava fuori luogo per la sua età. Tuttavia la sua posizione e il suo tono convincente avevano pervaso Sancho; che era sì un buon lavoratore, ma non eccelleva per logica e senso pratico.

#ladecisioneèpresa

#ilmondohabisognodinoi

#prontiperlapartenza

Il viaggio sarebbe cominciato l'indomani. La Harley Davidson di Alonso era datata e forse necessitava di una revisione, ma con qualche scoppio fuori tempo faceva ancora il suo dovere. Con le bisacce ricolme e i caschi ben allacciati i due uomini salirono in sella. Così l'aspirante eroe, magro e alto, alla guida, e il panciuto aiutante appollaiato dietro, partirono roboando.

#primogiorno #salveremoilmondo #ilmiofidatoSancho
Erano passate ormai diverse ore quando la natura dovette imporre ai due di fermarsi. Un autogrill da poco segnalato fece proprio al caso loro. Smontarono di sella massaggiandosi lo stanco posteriore.

#sostapipi #noncifermanessuno #primatappa

Sancho, che sentiva i morsi della fame, propose di approfittarne anche per il pranzo. Ma proprio in quel momento una folata di vento fece aprire con forza la porta d'ingresso dell'autogrill, che andò a cozzare contro il corpicino di un'ignara giapponesina, che attardatasi a raggiungere il proprio gruppo sul pullman stava transitando in quell'esatto istante.

L'urto fece capitombolare la poveretta, che un po' confusa e parecchio imbarazzata si risollevò veloce, guardandosi intorno e sperando di non esser stata notata. Ma gli occhi di un gentile cavaliere avevano notato l'imperdonabile sgarro.

#donzellaindifficoltà #menomalecisiamono
#questesonocosedauomini

«Sancho! Come ti viene in mente di mangiare in questo momento! Non hai visto? Dobbiamo intervenire!» esclamò Alonso in preda ai tremiti.

Sancho si allontanò alla ricerca di un'arma adatta.

Alonso invece si lanciò in soccorso della donzella. In pochi passi fu sul luogo del misfatto e arrotolatosi il cardigan intorno al pugno prese a dare tali e tante botte all'oltraggiante infisso che questi dovette cedere, cadendo in mille briciole di vetro.

#qualcunohaavutoquellochesimeritava #fattoapezzi
#ilbenehasemprelameglio

Osservando orgoglioso l'opera si rivolse allora alla gentile signorina, e muovendo qualche passo verso quegli

occhioni neri spalancati e spaventati le tese una mano di conforto. Quella gridò tanto forte da far tremare le briciole a terra e si diede a una fuga così disperata che perse una ciabatta e nemmeno si fermò a recuperarla. Balzò nel pullman con agilità leprina e scomparve.

Sancho arrivava allora affannando sotto la mole del suo stesso corpo, portando con sé un grosso bastone che aveva cercato con cura fra le sterpaglie dei fossi adiacenti. Purtroppo il tempismo non era stato dei migliori.

#Sanchoseiinritardo

#Sanchocihaiprovato

#Sanchoaiutantetuttofare

«Hai visto Sancho? Quella ragazza si è talmente spaventata dell'aggressione che non ha neppure avuto lo spirito di ringraziare il suo salvatore».

Sancho guardò prima il bastone, fece per tenderlo al suo signore, poi ritrasse le braccia. Infine arcuò le labbra per tornare all'argomento pranzo; ma fu prontamente interrotto.

«Bene Sancho, la prima delle nostre buone azioni è compiuta. Non serve restare in questo luogo. Dobbiamo

subito ripartire. Ci sono molti altri torti da vendicare e donzelle da salvare. Presto, monta in sella».

#nessunopuòfermarci

#imigliori

#versolaprossimaavventura

«Ma...» abbozzò Sancho affamato e stanco.

Troppo tardi però, Alonso già stava scaldando il motore.

Lasciò allora cadere il bastone e volendo dare il suo contributo alla prima delle loro epiche imprese, diede un calcio ben assestato ai vetri frantumati ai suoi piedi.

Questi si sparsero a raggio producendo sottili tintinnii.

Con espressione soddisfatta raggiunse Alonso, ed entrambi fieri per quella giornata proficua ripartirono per la seguente avventura.

#oggiornataspeciale #stanchimafelici #attentiavoi

I due, dopo giorni di viaggio e innumerevoli sforzi in nome della giustizia erano ora giunti in una cittadina calma e ordinata, che presentava, all'apparenza, una situazione di proficua stabilità.

Alonso, nel compiacersi di tanta pace e assenza di

malefatte a cui porre rimedio, si sentì così ispirato da invitare Sancho a servirsi di una lauta colazione presso il più bel bar disponibile. Questo bar, che affacciava su un'ampia piazza dove qualche piccione becchettava qua e là, disponeva di graziosi tavolini con sedie abbinata che permettevano agli avventori di gustarsi le leccornie all'aperto, nel tepore mattutino. Proprio in questa situazione si trovavano Sancho e Alonso. Il primo, beato, si abbuffava di pasticcini e brioches con avida ingordigia; il secondo, rincuorato dai successi ottenuti, rifletteva sulla successiva meta.

#colazionedere

#celameritamoproprio

#pasticcinichepassione

«Sancho, credo che questa cittadina non abbia bisogno di noi. Partiremo finita la colazione». Affermò Alonso con fermezza.

Sancho, che finalmente si godeva il meritato riposo, sobbalzò. «Ma siamo appena arrivati». protestò.

«Non serve che restiamo, non vedi? Fortunatamente esistono al mondo luoghi sanificati dal male».

Alonso, colmo di orgoglio per quella situazione atipica, gongolava tra sé e sé convinto di aver trovato un piccolo santuario.

Dovette quindi ricevere un'onta gravissima quando uno dei piccioni della piazza, forse mosso da troppa confidenza, osò posarsi sul tavolino. Il pennuto, malamente scacciato riuscì però a sottrarre un tocchetto di pastafrolla, e trovandosi a dover fare ritirata prima del previsto, forse per istinto o forse per ripicca, si scaricò proprio mentre prendeva il volo.

Alonso si ritrovò dunque con un ciuffetto di piume che cadevano davanti a lui e una grossa, molliccia, deiezione nel caffè.

#nessunluogoèsicuro #ilmalesinascondeovunque
#orroreacolazione

Afferrata dunque l'arma più vicina, una Gazzetta dello Sport, e prontamente arrotolata, balzò in piedi. Nella foga urtò il tavolino facendo rovesciare la tazza di caffè ed escremento che schizzò sul cabaret di pasticcini di Sancho. Questo fu troppo anche per lui.

Nella piazza un uomo alto e magro rincorreva urlando i piccioni; brandiva un giornale tentando di colpirli in volo. Saltellava da una parte all'altra in una danza di battaglia. Insieme a lui, un secondo uomo, più basso e largo, armato di un cabaret dorato, lanciava con estrema precisione pasticcini di ogni tipo. La battaglia fu aspra: molti colpi andarono a vuoto; molti centrarono il bersaglio. La piazza si fece un'esplosione di piume e crema pasticceria.

#ancoraunavolta

#feritimavincitori

#abbiamofattoilnostrodovere

Scacciati tutti gli impuni malviventi, i due, esausti e lerci, si scambiarono sguardi d'intesa. Sancho però cambiò presto espressione, notando che uno dei suoi lanci aveva colpito il suo signore proprio in pieno volto. Nondimeno il dolce proiettile doveva essere uno di quelli colpiti dall'ondata di caffè contaminato, perchè proprio sulla guancia del signor Alonso colava molliccia la deiezione infamante.

Alonso dovette capire la situazione, e se dapprima non

nascose il ribrezzo, in un secondo momento abbandonò l'offesa materiale per dar libertà alla più alta e nobile riconoscenza verso il fedele servitore. Fu allora che il signor Alonso, riassetata la giacchetta e ritrovata la posizione eretta e autoritaria, intervenne ponendo fine alla dannazione interna del fedele Sancho: «Meglio la vergogna sul viso che una macchia sul cuore».

#tuttoèbenequelchefiniscebene

Il grido del corvo

di Jack London

Quando John Fox andò nella contrada dove il whisky gela solidamente, e può essere usato come posacarte per molti mesi dell'anno, ci andò senza gli ideali e le illusioni che di solito impacciano il progresso di un avventuriero dal carattere più delicato. Nato e cresciuto sulla frontiera degli Stati Uniti, portò con sé nel Canada una mentalità primitiva ed elementare, che gli assicurava l'immediato successo nella nuova carriera. Da semplice servo della Compagnia della Baia di Hudson, che pagaiava coi corridori dei boschi e trasportava carichi sulle spalle, si innalzò rapidamente fino al posto di fattore, e assunse la direzione di un posto commerciale a Fort Angeluse.

Qui, a causa della sua semplicità elementare, si prese una moglie indigena, e, grazie alla felicità coniugale che seguì, si salvò dalla irrequietezza e dalla bramosia, che sono una

maledizione per gli uomini più schifiltosi, ne rovinano il lavoro, e finiscono col conquistarli. Visse contento, e compì vari atti importanti a servizio della Compagnia.

Verso quest'epoca la moglie morì, fu reclamata dal suo popolo, e seppellita con cerimonie selvagge in una cassa di latta sulla cima d'un albero.

Lei gli aveva lasciato due piccini, e quando la Compagnia lo promosse, John Fox viaggiò con essi ancora più addentro nella vastità del territorio di nord-ovest, fino al posto chiamato Sin Rock, dove assunse la direzione del nuovo posto in un importante campo di pellicce. Qui egli passò parecchi mesi solitari e deprimenti, profondamente disgustato dall'aspetto poco avvenente delle fanciulle indiane, e tormentato dai figli ancora piccini, che avevano bisogno di cure materne. Allora i suoi occhi caddero su Lit-Lit.

«Lit-Lit... ebbene è Lit-Lit» era la maniera come la descriveva al suo impiegato principale, Alexander Mac Lean.

Mac Lean era fresco d'educazione scozzese – “non aveva

ancora le orecchie asciutte”, come diceva John Fox – per adattarsi ai costumi matrimoniali della contrada. Tuttavia non era contrario a che il fattore mettesse in pericolo la propria anima immortale, e, specialmente perché provava lui stesso un’attrazione di cattivo augurio per Lit-Lit, era contento di assicurare la salvezza della propria anima vedendola sposata al fattore.

Né c’è da meravigliarsi che l’austera anima scozzese di Mac Lean corresse il rischio di essere disgelata sotto i raggi di sole degli occhi di Lit-Lit. Lei era graziosa e alta e flessibile, senza la faccia massiccia, né la stolidità delle squaw ordinarie. “Lit-Lit” era così chiamata per la maniera che aveva, anche da bambina, di correre agilmente da un posto all’altro come una farfalla, di essere inconsequente e gaia, e di ridere con la leggerezza con cui danzava.

Lit-Lit era la figlia di Snettishane, un capo eminente della tribù, con una madre meticcica. John Fox si fermò, casualmente un giorno d’estate, da Snettishane il fattore, per aprire i negoziati di matrimonio. Si mise a sedere col

capo davanti al fuoco fumante, acceso per le zanzare davanti all'alloggio, e insieme conversarono su tutte le cose conosciute sotto il sole, o almeno su tutte le cose conosciute sotto il sole del Northland, con l'unica eccezione del matrimonio. John Fox era venuto per parlare di nozze; Snettishane lo sapeva, e John Fox sapeva che egli sapeva; perciò l'argomento era religiosamente evitato. Questo è portato come esempio della sottigliezza indiana. In realtà era di una semplicità trasparentissima.

Le ore passavano, e Fox e Snettishane fumavano pipe interminabili, guardandosi negli occhi con un'innocenza superbamente istrionica. A metà pomeriggio Lac Lean e il suo compagno di lavoro, Mac Tavish, passarono con aria indifferente davanti a loro, diretti verso il fiume. Quando ripassarono un'ora dopo, Fox e Snettishane erano giunti a una cerimoniosa discussione sul prezzo e sulla qualità della polvere da fucile e del lardo, che la Compagnia offriva in scambio. Intanto Lit-Lit, indovinando lo scopo del fattore, si era insinuata dietro

la parete dell'alloggio, e da una fessura della tenda anteriore spiava i due logomachi davanti al fuoco. Era rossa e aveva gli occhi brillanti di felicità, orgogliosa che un uomo come il fattore (che nella gerarchia del Northland veniva dopo Dio) l'avesse notata, femminilmente curiosa di vedere da vicino che genere di uomo egli fosse. Il riflesso dei ghiacci, il fumo degli accampamenti, il morso dell'aria avevano arso fino a un bruno di rame la carnagione del fattore, che aveva così il colorito di Snettishane. Lei fu vagamente contenta di questo, e più contenta ancora che egli fosse grande e forte, quantunque la grande barba nera la spaventasse un po', talmente era strana.

Essendo giovanissima, non era versata nelle maniere degli uomini. Diciassette volte aveva visto il sole viaggiare verso il sud e perdersi sotto l'orizzonte, diciassette volte l'aveva visto tornare indietro e restare nel cielo giorno e notte, finché non c'era notte affatto. E durante quegli anni era stata gelosamente allevata da Snettishane, che si metteva tra lei e tutti i corteggitori, ascoltando sdegnoso

i giovani cacciatori, che venivano a chiedere la sua mano, e mandandoli via come se lei fosse al disopra di qualsiasi prezzo. Snettishane era venale. Per lui Lit-Lit era un investimento: rappresentava tanto valore, dal quale si aspettava di ricevere, non un certo interesse definito, ma un interesse incalcolabile.

Ed essendo stata allevata così, Lit-Lit guardava con curiosità l'uomo che era venuto certamente per lei, il marito che doveva insegnarle tutto ciò che non conosceva della vita, l'essere dominatore, la cui parola doveva essere legge, e che doveva misurare e limitare le azioni di lei per il resto della sua vita.

Ma, guardando dalla fessura della tenda rossa, fremente per lo strano destino che le si presentava, cominciò a sentirsi delusa man mano che il tempo passava e il fattore e il padre continuavano a discorrere pomposamente di questioni concernenti altre cose, e non aventi alcuna pertinenza col matrimonio. Quando il sole fu basso sull'orizzonte e la mezzanotte si avvicinò, il fattore fece i preparativi di partenza. E quando il visitatore si mosse, il

cuore di Lit-Lit venne meno; ma si sollevò di nuovo, appena egli si arrestò, voltandosi a metà.

«Oh, a proposito, Snettishane» disse «ho bisogno di una squaw che mi lavi e mi rammendi la biancheria».

Snettishane grugnì e suggerì Wanidani, che era una vecchia sdentata.

«No, no» interruppe il fattore. «Mi occorre una moglie. Ci ho pensato, e mi è venuta l'idea che voi possiate conoscerne qualcuna che faccia per me».

Snettishane parve interessato, sicché il fattore tornò sui suoi passi, fermandosi per discutere il nuovo argomento.

«Kattou?» suggerì Snettishane.

«Ha un occhio solo» obbietò il fattore.

«Senatee?» continuò Snettishane imperturbabile. Ma John Fox finse la collera, gridando:

«Che follia è questa? Sono vecchio, perché mi proponi delle vecchie? Sono sdentato? Sono zoppo? Cieco da un occhio? O sono così povero, che nessuna fanciulla possa guardarmi con favore? Guarda! Io sono il fattore, ricco e grande, un potere sulla terra, la cui parola fa tremare gli

uomini!».

Snettishane era internamente compiaciuto, benché nulla dei suoi sentimenti appariva sul suo volto di sfinge. Snettishane continuò con calma a sgranare il rosario delle fanciulle disponibili, che, nome per nome, appena pronunciate, Fox dichiarava inaccettabili. Di nuovo il fattore rinunciò alla conversazione, e si avviò per tornare al forte. Snettishane lo guardò allontanarsi senza fare uno sforzo per arrestarlo, ma alla fine lo vide fermarsi spontaneamente.

«A pensarci» osservò il fattore «abbiamo entrambi dimenticato Lit-Lit. Ora mi chiedo se è adatta a me».

Snettishane accolse il suggerimento con volto impassibile, ma dietro quella maschera di serietà la sua anima rideva forte. Era una vera e propria vittoria. Se il fattore si fosse allontanato di un altro passo, Snettishane sarebbe stato costretto a menzionare il nome di Lit-Lit; ma... il fattore non aveva fatto quell'altro passo.

Il capo non volle compromettersi sulla idoneità di Lit-Lit, e ridusse così il bianco a fare il passo successivo

nell'ordine della procedura.

«Ebbene» meditò il fattore ad alta voce «l'unica maniera di scoprirlo è fare un tentativo». E aggiunse, alzando ancora di più la voce: «perché ti darò per Lit-Lit dieci coperte e tre libbre di tabacco, che è un buon tabacco».

Snettishane rispose con un gesto, come per dire che tutte le coperte e il tabacco di tutto il mondo non potevano compensarlo della perdita di Lit-Lit e delle sue molteplici virtù. Sollecitato dal fattore a dire il prezzo, egli chiese freddamente cinquecento coperte, dieci fucili, cinquanta libbre di tabacco, venti panni scarlatti, dieci bottiglie di rum, un organetto, e finalmente la buona volontà e la protezione del fattore, con un posto al suo focolare.

Il fattore fu apparentemente preso da un attacco di apoplezia, col quale attacco riuscì a ridurre le coperte a duecento e a eliminare il posto al focolare: una condizione inaudita nei matrimoni dei bianchi con le figlie della terra. Alla fine, dopo tre ore di discussione, vennero a un accordo. Per Lit-Lit, Snettishane doveva ricevere cento coperte, cinque libbre di tabacco, tre fucili

e una bottiglia di rum, compresa la buona volontà e la protezione, che, secondo John Fox, erano rappresentate da dieci coperte e da un fucile più di quanto la ragazza valesse. E mentre tornava a casa e il sole spuntava a nord-est, il fattore si rese conto, con una sensazione spiacevole, che Snettishane l'aveva sopraffatto nella contrattazione. Stanco e vittorioso, Snettishane andò a letto, e scoprì Lit-Lit prima che lei potesse fuggire dalla capanna. Grugnì con significato: «Hai visto. Hai udito. Perciò ti è chiara la grande saggezza e l'esperienza di tuo padre.

«Ti ho assicurato un gran matrimonio. Ascolta le mie parole, e segui il cammino che ti indicano. Vai quando ti dico di andare, vieni quando ti comando di venire, e noi ingrasseremo con la ricchezza di questo grosso bianco, che è sciocco in proporzione alla sua grossezza».

Il giorno dopo gli affari furono sospesi al forte. Il fattore aprì una bottiglia di whisky prima di colazione, con delizia di Mac Lean e di Mac Tavish, diede ai cani doppia razione, e indossò i suoi migliori mocassini. Fuori dal forte si facevano i preparativi per un potlatch. Potlatch

significa un dono, e l'intenzione di John Fox era di solennizzare il matrimonio di Lit-Lit per mezzo di un potlatch di una prodigalità proporzionata alla bellezza di lei.

Nel pomeriggio l'intera tribù era raccolta per il festino. Uomini, donne, bambini e cani si rimpinzarono a sazietà, né ci fu alcuno, anche fra i visitatori casuali o i cacciatori di passaggio delle altre tribù, che mancasse di ricevere un pegno della generosità dello sposo. Lit-Lit, timida, lacrimante, timorosa, fu adornata dal barbuto marito con una nuova veste di calicò, con mocassini splendidamente ornati di perline, con uno sfarzoso fazzoletto di seta sopra i capelli corvini, una sciarpa purpurea alla gola, anelli di rame alle orecchie e alle dita, e un'intera pinta di gioielli di similoro, compreso un orologio Waterbury. Snettishane poté appena contenersi allo spettacolo, ma, cogliendo il momento opportuno, chiamò da parte la figlia.

«Non questa notte, né la notte seguente» cominciò in tono meditativo «ma nelle notti a venire, quando

chiamerò come il corvo in riva al fiume, sta a te abbandonare il tuo grosso marito, che è uno sciocco, e di venire da me».

«No, no» proseguì in fretta, nel vedere lo sgomento sul volto di lei alla prospettiva di voltare le spalle alla vita nuova e meravigliosa. «Perché, non appena questo accadrà, quel tuo grosso marito, che è uno sciocco, verrà a gemere nella mia capanna. Allora starà a te di gemere ugualmente, affermando che il matrimonio non ti piace, che è più di quanto tu supponessi, e che vorresti altre coperte, altro tabacco e altre ricchezze di vario genere per il tuo povero vecchio padre Snettishane. Ricorda bene, quando chiamo nella notte come il corvo, in riva al fiume».

Lit-Lit fece un cenno affermativo; perché disubbidire al padre era un rischio che conosceva bene; e di più era poco quel che egli le chiedeva, una breve separazione dal fattore, che avrebbe provato solo una maggiore gioia nel riaverla. Tornò al festino, e la mezzanotte essendo vicina, il fattore la cercò e la condusse al forte.

Lit-Lit trovò ben presto che la vita in comune col capo del forte era migliore di quanto avesse sognato. Non doveva più portare legna e acqua, né attendere servilmente a uomini stizzosi. Per la prima volta nella vita, poteva starsene a letto finché la colazione era a tavola. E che letto! Morbido, pulito come nessuno dei letti che aveva mai conosciuto. E che cibo! Farina, cotta in pane e biscotti e ciambelle, tre volte al giorno, e ogni giorno, e quanta ne voleva! Una simile prodigalità era appena credibile.

Ad aumentare la sua contentezza, il fattore era buonissimo. Aveva seppellito una moglie, e sapeva come allentare le redini, che ritirava solo nelle occasioni più importanti, e in quei casi le ritirava con grande fermezza. «Lit-Lit è la padrona qua dentro» annunciò con significato a tavola, la mattina dopo le nozze «e ciò che dice si fa. Compreso?».

E Mac Lean e Mac Tavish compresero. Inoltre sapevano che il fattore aveva la mano pesante.

Ma Lit-Lit non ne approfittò. Si prese subito cura dei

piccini, dando loro maggiori agi e una misura di libertà simile a quella che davano a lei. I due figli lodarono forte la nuova madre; Mac Lean e Mac Tavish elevarono anch'essi le loro lodi; e il fattore vantò le gioie del matrimonio, finché la storia dell'ottimo contegno di lei e della soddisfazione del marito divennero proprietà comune tra gli abitatori del distretto di Sin Rock.

Al che Snettishane, con la visione dell'incalcolabile interesse che lo teneva sveglio la notte, pensò che fosse venuto il momento di muoversi. La decima notte della sua nuova vita matrimoniale, Lit-Lit fu destata dal gracchiare d'un corvo, e comprese che Snettishane l'attendeva in riva al fiume. Nella sua grande felicità, aveva dimenticato il patto, che ora le tornò allo spirito con tutto il terrore infantile che aveva del padre. Per un momento giacque tremante, riluttante ad andare, timorosa di restare. Ma alla fine il fattore guadagnò una vittoria silenziosa, e la bontà di lui, aggiunta ai grandi muscoli e alla mandibola quadrata, la convinsero a sdegnare il richiamo di Snettishane.

Ma la mattina si destò molto spaventata, e si dedicò ai suoi doveri col continuo timore della venuta del padre. Man mano che il giorno passava, tuttavia, cominciò a recuperare la calma. John Fox, che rimproverava aspramente Mac Lean e Mac Tavish per una piccola mancanza in servizio, l'aiutò a riprendere coraggio. Lei si sforzò di stargli sempre vicino, e quando lo seguì nell'enorme magazzino, e lo vide sollevare e gettare le grosse balle come se fossero guanciali di piume, si sentì rafforzata nella sua disobbedienza al padre. Inoltre (era la sua prima visita al magazzino, e Sin Rock era il principale posto di distribuzione di varie catene di fattorie minori) fu sbalordita dall'enormità della ricchezza che era lì conservata.

Questa visita, e la visione della capanna nuda di Snettishane, scacciarono ogni dubbio. Eppure coronò la sua convinzione con una breve conversazione con uno dei figliastri.

«Il babbo bianco è buono?» domandò, e il ragazzo rispose che il padre era l'uomo migliore che avesse mai

conosciuto.

Quella notte il corvo gracchiò di nuovo. La notte successiva il gracchiare fu ancora più persistente. Destò il fattore, che si rigirò per qualche momento nel letto. Poi disse forte: «Maledizione a quel corvo!».

E Lit-Lit rise piano sotto le coperte.

La mattina Snettishane apparve con aria sinistra e fu mandato a colazione in cucina con Wanidani. Egli rifiutò il “cibo da squaw”, e un po’ più tardi avvicinò il genero nel magazzino dove si contrattavano gli affari. Avendo appreso, disse, che la figlia era un simile gioiello, era venuto per altre coperte, per altro tabacco, per altri fucili: specialmente fucili. Era stato frodato sul prezzo, affermò, ed era venuto per ottenere giustizia. Ma il fattore non aveva coperte né giustizia da distribuire. Al che fu informato che Snettishane aveva visto il missionario di Three Forks, il quale gli aveva notificato che simili matrimoni non erano fatti in cielo, e che era suo dovere di padre di richiedere la figlia in restituzione. «Ora sono un buon cristiano» concluse Snettishane.

«Voglio che la mia Lit-Lit vada in paradiso».

La replica del fattore fu breve ed esauriente; perché invitò il suocero a recarsi agli antipodi del paradiso, e, prendendolo per la pelle del collo e per il lembo della coperta, lo avviò per quel cammino, spingendolo fino alla porta.

Ma Snettishane fece il giro ed entrò dalla porta della cucina, affrontando Lit-Lit nella gran sala comune del forte.

«Forse tu dormivi troppo profondamente questa notte, quando io chiamavo in riva al fiume» cominciò, accigliandosi.

«No, ero sveglia, e ho sentito». Il cuore le batteva come se volesse soffocarla, ma proseguì con fermezza: «E la notte prima ero sveglia e sentii, e così la notte ancora precedente».

E, per la grande felicità che aveva trovato e per il timore che dovessero privarvela, si lanciò in un'arringa ardente e originale sullo stato e sui diritti della donna: la prima conferenza femminista a nord del cinquantatreesimo

parallelo.

Ma cadde in un orecchio sordo. Snettishane era ancora al medioevo. Mentre lei si arrestava per riprendere fiato, lui le disse in tono minaccioso:

«Questa notte chiamerò di nuovo come il corvo».

In quel momento il fattore entrò nella stanza, e aiutò di nuovo Snettishane sul suo cammino verso gli antipodi del paradiso.

Quella notte il corvo gracchiò più persistente che mai. Lit-Lit, che aveva il sonno leggero, ascoltò e sorrise. John Fox si rigirò con irrequietezza ancora maggiore. Brontolò e grugnì, imprecò fra i denti e imprecò ad alta voce, e finalmente gettò via le coperte. Si diresse brancolando nella gran sala comune, e dalla rastrelliera prese un fucile – carico a pallini – lasciato lì dal negligente Mac Tavish.

Il fattore uscì furtivamente dal forte e andò al fiume. Il gracchiare era cessato, ma egli si distese tra le erbe alte e attese. L'aria sembrava un balsamo, la terra, dopo il calore del giorno, di tanto in tanto gli alitava leggermente sul viso. In quella calma cullante le palpebre del fattore si

abbassarono, ed egli si addormentò con la testa sul braccio.

A cinquanta metri di distanza, con la testa appoggiata sulle ginocchia e le spalle rivolte a John Fox, Snettishane dormiva anche lui, vinto dolcemente dalla tranquillità della notte. Passò un'ora, e poi si destò, e senza sollevare la testa fece vibrare la notte con la voce rauca e gutturale del corvo.

Il fattore si svegliò, non col brusco sussulto dell'uomo civilizzato, ma col pronto e lucido aprire degli occhi del selvaggio. Nella penombra notturna distinse un oggetto scuro in mezzo all'erba, e portò il fucile alla spalla. Un secondo gracchio si levò al cielo, ed egli premette il grilletto. I grilli interruppero il loro canto, gli uccelli acquatici il loro pigolio, e il gracchiare del corvo si spezzò a mezzo e si spense in un mortale silenzio.

John Fox corse a quel punto, tese la mano verso l'animale che aveva ucciso, ma le sue dita si chiusero su una grossolana capigliatura, e voltò verso il cielo la faccia di Snettishane. Sapeva in che maniera la carica d'un fucile a

pallini si sparpaglia a cinquanta metri di distanza, e sapeva di aver punzecchiato Snettishane alle spalle e all'estremità della schiena. E Snettishane sapeva che l'altro sapeva, ma nessuno dei due alluse alla cosa.

«Che fai qui?» domandò il fattore. «È l'ora in cui le vecchie ossa dovrebbero stare a letto».

Ma Snettishane era dignitoso, nonostante i pallini che gli bruciavano sotto la pelle.

«Le vecchie ossa non possono dormire» disse in tono solenne. «Piango per mia figlia, per mia figlia Lit-Lit che vive, e che pure è morta, e che andrà senza dubbio all'inferno dei bianchi».

«Da ora in avanti piangi sull'altra riva, lontano dal forte» disse John Fox, girando sui talloni «perché il rumore del tuo pianto è grande, e non mi fa dormire la notte».

«Il mio cuore è triste» rispose Snettishane «i miei giorni e le mie notti sono nere di dolore».

«Come è nero il corvo», disse John Fox.

«Come è nero il corvo», rispose Snettishane.

Ma il fattore, nonostante l'apparente rusticità, era in

fondo un gran buon uomo, e non potette andarsene senza prima aver constatato i danni che la fucilata a pallini aveva apportato al vecchio cuoio del padre di sua moglie. Poca cosa in verità, ma Snettishane, allorché vide la piega che prendeva la faccenda, la assecondò con la scaltrezza della sua razza e prese a piagnucolare che era un uomo rovinato per sempre.

John Fox sorrise per la teatralità di quella scena, poi levò dalla cintura una borsa di cuoio colma di monete d'oro, ne contò sette e le tese all'ingardo dicendo: «Prendi, ma non lo dire a nessuno! Riderebbero della mia ingenuità! Pago la tua pelle di vecchio lupo al prezzo di una volpe argentata...».

La voce del corvo non fu mai più sentita in riva al fiume.

In principio

di Beatrice Morra

C'era una ragazzina piccola con le lentiggini che scendeva sempre al mattino a guardar tirare su le reti.

Lì si conoscevano tutti, e “a chi è figlia?” era una domanda alla quale nessuno era mai riuscito a rispondere.

Piano venne il dubbio che non solo non fosse del posto, ma che non fosse nemmeno della città: stava sempre zitta, anche se interpellata, e aveva gli zigomi troppo appuntiti per essere di Napoli.

O forse era solo la magrezza a tirarle la faccia sulle ossa e a farla sembrare aguzza e spigolosa, perché aveva due braci negli occhi neri che la facevano figlia di quella terra.

Certe mamme del Borgo la trattavano da gatta: con la tenerezza negli occhi scuri e sulle facce grosse, la ospitavano in casa, le davano da mangiare qualcosa, le lavavano bruscamente il visino sporco.

Lei mangiava avida il pane, il formaggio, il pesce, e si lasciava lavare con una docilità che nascondeva i suoi sensi sempre tesi e pronti alla fuga.

Qualche volta qualcuno, impietosito, si era offerto di ospitarla per la notte.

Ma lei aveva rifiutato, come gelosa dei suoi segreti, e al tramonto a un certo punto spariva, tornava su dal porticciolo o sgattaiolava via da qualche uscio salendo le scale del Borgo a due alla volta.

Il giorno dopo era poi di nuovo lì all'alba, e i primi a vederla erano i pescatori, che tiravano su le reti piene di pesci, mettevano in secco i gozzi, districavano cime e spostavano remi tra una miriade di gatti.

A quel tempo il Borgo non era ancora il luogo chic di ritrovo della bella vita napoletana, ma un piccolo villaggio di pescatori con le loro abitudini lente e gli orari scanditi dalle campane.

Non sembrava nemmeno di trovarsi in città, e c'era solo qualche piccola trattoria storica.

Fino a che fu gatti, mare e glicine, e gente povera che

pescava e stendeva i panni tra i terrazzi, lei continuò a scendere.

I bambini del Borgo l'avevano sempre rispettata, perché lei si sapeva far rispettare con quell'aura diffidente e gli occhi forti. Nemmeno i più prepotenti avevano mai osato avvicinarsi a lei.

Quando passava tra le scale dove erano accucciati a giocare qualche gioco, si fermavano e cadeva il silenzio.

La osservavano timorosi, curiosi. Andrea era tra loro.

Biondo, sottile, timidissimo, niente aveva in comune con quella bambina; eppure si vedeva somigliante a lei.

Non capiva in cosa, lei che aveva i capelli scuri come il mare quando suo padre usciva a pesca di notte, e il corpo magro e i muscoli lunghi e definiti più dei suoi.

Però lui lo sapeva per certo: si somigliavano. Qualche volta si erano guardati negli occhi, mentre lei passava, e le braci avevano dato un guizzo più felino del solito.

Andrea aveva sentito una sensazione languida di morte, ma era rimasto accucciato sui gradini con in mano la sua

biglia e aveva tenuto alto il mento mentre si guardavano. Lei poi era passata avanti, scendendo le scale svelta, verso i pescatori, giù nel piccolo porticciolo, e Andrea aveva ricominciato a giocare coi suoi amici.

Doveva avere un paio di anni meno a lui, ad occhio e croce.

Andrea aveva due occhi azzurri azzurri, che sua mamma baciava orgogliosa ogni mattina, perché li i bambini con gli occhi chiari non si vedevano spesso.

Chissà quale bisnonno gli aveva passato quei due occhi azzurri come la vernice fresca del gozzo di suo padre, chissà quante generazioni avevano saltato a piè pari fino a quel bambino magrolino e bianco, e tutto per arrivare a somigliare a due occhi neri come due carboni.

La maggior parte del tempo giù nel Borgo lei la passava insieme ai pescatori. O meglio, la passava a guardarli a lavoro.

Si sedeva su alcune vecchie corde, accarezzando di tanto in tanto i gatti acciambellati tra vecchie boe e secchi azzurri.

Le piaceva come passavano le mattinate quegli uomini cotti dal sole, con le mani forti, i volti accigliati.

Le piaceva il silenzio delle loro ore, passate scambiandosi poche, necessarie parole, e guardava incantata i muscoli delle braccia tendersi lunghi e forti, nei pescatori vecchi e nei giovani.

Poi i ragazzi uscivano in mare. In equilibrio sui gozzi mossi dalle onde, afferravano i remi e manovravano quelle piccole, colorate barche di legno, e lei li guardava incantata confondersi nelle macchie di mare luminoso, là in fondo.

I vecchi non uscivano, e non erano contenti: scrutavano ancora più arcigni i giovani in mare, mentre districavano le reti.

Forse pensavano ai giorni della forza e dell'equilibrio, quando a mare c'erano loro e in terra i loro padri.

Erano lì, la bambina sulle corde, i vecchi tra le cime, i giovani in mare.

E tutto era silenzio e scroscio, e i gabbiani si avvicinavano sicuri, senza paura degli uomini.

Quando Andrea ebbe quattordici anni, divenne uno dei giovani che uscivano in mare.

Quella non era certo la prima volta che saliva su un gozzo, né che lo guidava, né che pescava.

Anche i ragazzini uscivano spesso in mare, ma non dal piccolo porticciolo dove si lavorava: dietro lo scoglio grande che nascondeva la vista del mare, in un piccolo incavo di roccia, perdevano tempo su vecchie barche scrostate.

Era un gioco, il gioco spensierato di schizzi d'acqua e tuffi che tutti i bambini facevano la mattina, prima di pranzo, prima di mettersi sulle scale a giocare con le biglie, o dietro la chiesa con il pallone.

A volte decidevano di salire le scale che portavano alla strada e inoltrarsi nel lato di campagna, con i piccoli vigneti, ancora più gatti, e certe nespole amare amare che rubavano nei campi.

D'inverno, tornando da scuola, senza nemmeno posare le cartelle, lasciandole a terra tra la polvere, Andrea e i

suoi amici si arrampicavano lungo i glicini fragilissimi, che si strappavano tutti, per arrivare ad acchiappare certe mele dai rami degli alberi che si sporgevano oltre i recinti di alcune case.

Quella era la parte alta, già ricca – lì da qualche parte abitava il dottore – con le belle ville bianche dai giardini fitti. Lungo le scale c'erano loro, i pescatori e i figli di pescatori, raccolti in case più piccole, comunicanti tramite terrazzi stipati di oggetti che nessuno sapeva a chi appartenessero e tutti usavano come propri.

Si trovava sempre un pallone su quei terrazzi, e si poteva correre dietro la chiesa per andare a giocare senza che nessuno lo reclamasse.

C'era una sola regola: chi perde il pallone, lo ricompra, e il primo tabaccaio stava su al Borgo, lontano dalle case. Allora bisognava prendere la bicicletta e sperare di fare in tempo prima che fosse ora di cena.

Quando Andrea tornava a casa - le campane suonavano la messa delle sei - con la cartella impolverata e le mani sporche, sfuggiva agli schiaffi di sua madre e non studiava

mai.

Una vita di giochi.

Poi venne il tempo di fare sul serio, il tempo di lavorare.

Lei non si era mai messa insieme ai ragazzini, quando uscivano in mare con il loro vecchio gozzo scrostato. Facevano troppo baccano per i suoi pensieri, preferiva quei vecchi marinai silenziosi.

Quando Andrea per la prima volta scese a lavoro, un uomo alto e sottile come era sottile lui gli spiegò un paio di cose indicandogli corde e cime.

Poi tornò al suo consueto silenzio da pescatore. E ad Andrea toccò immergersi in quel silenzio, imparare a romperlo solo quando necessario.

In lontananza vide alcuni dei suoi amici più piccoli che avevano trovato una canoa chissà dove, e si avviavano al largo.

La noia e l'invidia sarebbero forse state il ricordo di quel primo giorno di lavoro, se d'un tratto non avesse notato lei, seduta sulle sue corde.

Si scambiarono il loro sguardo solito: io e te siamo uguali. Allora, senza aver ben chiaro perché, cominció a lavorare con una dedizione adulta, concentrata, sotto gli occhi di carbone.

Si conobbero davvero dopo un paio di mesi, e già Andrea era diventato abbastanza pratico da smettere di starsene tra le cime a riordinare secchi e scacciare gatti, e poteva uscire in mare.

Aveva notato che, mentre andava via, lei lo guardava con più intensità del solito (o forse si ingannava?), e quando tornavano i gozzi, a ora di pranzo, la vedeva alzare il mento piccolo e cercare (si ingannava, di certo) se andasse tutto bene. Se lui c'era.

E non è che poi mostrasse sollievo evidente: ma indispettita per essersi preoccupata per nulla, tornava ad accarezzare il gatto.

Il primo giorno che parlarono era giorno di mal tempo, e si era deciso di non uscire in mare. Andrea però scese lo stesso: e sperò, vergognandosene, che anche lei

scendesse lo stesso.

Inizialmente non la vide, quando arrivò sotto al muraglione davanti al porto: però lei c'era.

Aveva le spalle appoggiate a una barca, che la nascondeva, e le gambe incrociate. Dovette trovare il coraggio.

Si disse: fa' finta che anche tu sia un gatto, un gatto come gli altri, e si sedette accanto a lei senza parlare.

Lei dovette sentire, in quel momento, che lui era proprio come un gatto, un gatto come gli altri, e per questo non provò imbarazzo: la sua timidezza gliene fu grata per sempre.

Si chiamava Maddalena, glielo disse e fu la prima volta che sentì la sua voce e seppe che era di Napoli perché si capiva e perché sì.

Non aveva una famiglia, ma quando l'aveva avuta la chiamavano sempre con il nome intero, lungo, arrotolato per esteso sulla lingua, urlato da sua madre con la melodia ampia delle donne povere: Maddalena, diceva spingendo

la lingua contro i denti, allargando la bocca sull'ultima ariosa vocale. Non la chiamavano mai Lena, perché era stato il nomignolo di una sua zia che le aveva fatto da madrina, ma che poi, per soliti fatti di famiglia, nessuno voleva più ricordare.

«Ma il nome Lena ti piaceva?».

«Avevo un anno quando smisero di chiamarmi così. Mica mi ricordo se una cosa mi piaceva quando avevo un anno».

«A me il mare piaceva quando avevo un anno».

«Te lo ricordi?».

«Me lo dice mia madre. Ma a quelli come noi il mare deve piacere per forza».

«A tutti il mare deve piacere per forza».

«Ma se io ti chiamassi Lena adesso, a te piacerebbe?».

«Forse sì. Ma comunque nessuno mi chiama mai».

«Allora ti chiamo Maddalena».

«No, no, dai. Chiamami Lena. Già comincia a piacermi».

Scoprì che il dolore era il segreto della sua timidezza, e

che la forza che aveva negli occhi l'aveva temprata quando era troppo piccola e le aveva lasciato quella faccia tirata da adulta sugli zigomi magri.

Gli fece vedere la cicatrice dell'incidente solo dopo un anno che si conobbero. Era una cicatrice alta, che partiva dall'inguine e arrivava a metà coscia, che i suoi pantaloncini di tela riuscivano a nascondere appena.

Per mostrargliela se li era levati: rimase in costume da bagno, e Andrea conobbe per la prima volta l'istinto animale e implacabile verso una vita davanti a lui, flessuosa sotto al sole scuro delle cinque, rotonda, lineare. Dovette concentrarsi sulla ferita profonda e bruna per placare la sua eccitazione. Lena diceva che le tirava quando era mal tempo.

«Anche quando ci siamo parlati per la prima volta mi tirava. Ti ricordi? C'era cielo di tempesta».

Certo che Andrea ricordava. E, per tutte le giornate di mal tempo di quel brutto inverno, Lena si era lamentata di quella cicatrice dell'incidente.

Gli aveva però raccontato la sua storia a piccoli bocconi,

molliche morbide e finite subito come quelle che lanciava ai gabbiani, appallottolandole prima per bene, finché non divenivano lisce. A volte le alzava contro il sole fioco e le guardava inondate di luce, quelle molliche di pane bianco vecchio, e pensava a quando sua mamma le bagnava nel latte per dargliele a colazione.

Prima gli disse che non aveva famiglia, poi che l'aveva avuta, poi che l'aveva persa: passò tanto tempo e tanto freddo prima che in primavera gli dicesse come, e gli parlò dell'incidente.

Lei aveva tre anni, Andrea allora doveva averne circa cinque; fu una cosa abbastanza grave, quel vecchio tram che si schiantò e schiacciò come sardine tutte le persone dentro era uscito in prima pagina sui giornali cittadini.

«Ma io ero piccolo, come potevo leggere?».

Lo chiese a suo padre a cena e lui disse che se lo ricordava. Era stato un incidente brutto: si erano salvate solo una bambina e due signore.

«Perché mi chiedi dell'incidente?».

Gli aveva urlato suo padre dall'uscio. Ma lui era già corso

via a raggiungere i suoi amici – quel giorno era talmente brutto tempo che non erano usciti a pescare – coprendosi dalla pioggia con le mani alte sulla testa, in maniera piuttosto stupida.

L'avrebbe sposata, quella bimba lentigginosa di nome Lena, quando ebbero entrambi diciott'anni e si amarono per la prima volta.

L'avrebbe sposata il giorno stesso, se non fosse stata notte, ma era notte, e allora le giurò che l'avrebbe sposata il giorno dopo. Lei aveva riso.

«Non dire scemenze».

E lui si era chinato di nuovo pieno di desiderio a baciarle quella sua lunga cicatrice, verso l'inguine, come sognava di baciarla dalla prima volta che gliel'aveva mostrata.

Quella volta aveva un costume da bagno a righe bianche e blu, da bimba, stretto sui fianchi stretti da maschio, appena incurvati dalla femminilità che incombeva. E che ora le straripava dalla pelle abbronzata, e riempiva le forme di quell'altro costume, bianco, così bianco che i

lacci che le si annodavano dietro al collo sembravano fatti di neve.

L'aveva vista qualche volta in foto, Andrea, la neve, perché l'uomo di mare non conosce la montagna quando non conosce nemmeno i motivi per raggiungerla.

Qualche volta aveva sentito i racconti di qualcuno che veniva dall'entroterra e odorava di castagne, e che diceva che l'aria più pulita era la loro, perché arrivava la neve bianca a ripulire tutto.

E quando arrivava non faceva rumore, se non c'era vento, mentre il mare nelle sue terribili pulizie rombava e tuonava insieme col cielo, e il suo suono pauroso teneva senza fiato tutti i pescatori.

In qualche foto, su qualche giornale, Andrea aveva visto quella neve tanto bianca come un manto pesante e poroso.

In alcuni fumetti l'aveva vista venire giù da un cielo azzurro azzurro a pallini tondi e perfetti, e posarsi sui cappelli e gli alberi.

Avrebbe voluto toccarla, per sentirne il freddo.

Allungò allora la mano sui lacci del costume di Lena, e li sentì riscaldati dal calore animale della sua pelle.

Tutto sommato, non aveva bisogno di toccare la neve.

Lena se ne andò senza rumore, com'era venuta. Smise di scendere al Borgo, e Andrea, dopo averla cercata furioso e ferito come un lupo, soffrì un dolore da convulsioni, steso sul suo letto nel soppalco.

Come i pesci appena pescati lasciati con crudeltà ad agonizzare sul fondo della barca, senz'aria e ancora combattivi, con i guizzi disperati di chi ha visto la fine.

Sapeva che sarebbe accaduto, lo sapeva da tanto tempo, da quando si era avvicinato a lei dietro quella barca in un giorno di mal tempo.

Erano passati cinque anni, e un anno di amore silenzioso e totale, un anno di perdizione dolorosa e dolce.

Sentiva che anche lei gli guizzava tra le braccia, come un pesce vivo però, nella sicurezza delle sue acque di casa, quando si amavano: ma conosceva l'amore di cui sapeva amare Lena.

Senza illusioni di futuro, tutto vissuto nel presente delle notti al porto, nei silenzi vicini, nel contatto delle mani, nella pelle sulla pelle. Nei momenti in cui si alzava a baciargli gli occhi azzurri, come faceva sua madre quando era bambino, e in quelli in cui si abbassava a baciargli un neo sul petto.

Nei suoi sorrisi velati, nello sguardo che lo cercava da sopra le solite cime quando tornava dal mare.

In tanti anni seppe poco e niente di lei, ma fu abbastanza per capire dal primo giorno che nel tempo l'avrebbe persa. Arrivò tutto in sequenza e tutto veloce: gli imprenditori, i ristoranti nuovi, i motori per le barche, le ville sugli scogli, un piccolo autobus prendendo il quale era facilissimo correre dal tabaccaio a comprare un nuovo pallone; i turisti, i fornitori dei ristoranti, i fotografi, i matrimoni della gente che non era del Borgo. Lena se andò quando arrivò quello che oggi c'è ancora, i motorini sbuffanti e la folla rumorosa di bagnanti.

Siamo nei casini
di Mercedes de Vega

(Traduzione di Giuseppina Notaro)

Quella mattina Alba non era andata a scuola. Chiamarono dalla segreteria della scuola a casa e il telefono squillò diverse volte a mezzogiorno e venti. La madre di Alba riuscì a rispondere prima che mettessero giù.

«Casa dei signori López?».

«Sì, mi dica. Sono la signora López».

«Scusi il disturbo, signora López, sono Emily, tutor di Alba e sua professoressa di religione. Non ho ancora avuto l'opportunità di parlare con lei. È il primo anno che è nella mia classe e...».

«Oh, certo. Non è che Alba si è messa in qualche casino?».

«No, non si tratta esattamente di questo. Oggi non è

venuta a scuola, e ultimamente fa molte assenze. Ho scritto varie note nel suo diario per cercare di incontrare lei e suo marito, ma non ho ricevuto risposta. Anche il suo comportamento è poco normale negli ultimi mesi. C'è qualcosa di strano che non saprei spiegarle, ma il motivo della mia telefonata sono le continue assenze a scuola».

«Mi dispiace di non aver chiamato, mi scusi. Alba si è svegliata con la febbre e ho dovuto chiamare il medico. Credo che domani potrà venire, non si preoccupi».

«Questa situazione è insostenibile, signora López. In questo trimestre ha fatto undici assenze, e senza alcuna spiegazione. E vedo che nemmeno firmate le giustifiche, come ho invece chiesto in diverse occasioni. Sua figlia sembra vivere in un'altra galassia».

«Mi dispiace. Oggi stesso le firmo il diario. Sono molto occupata».

«Immagino, visto tutto quello che sta vivendo» disse la tutor. «È un momento delicato, lo capisco, ma per questo dobbiamo aiutare Alba. Il fatto di non venire a scuola

non risolve la situazione, anzi».

«Quale situazione?».

«Beh... non so come dirlo, ma... Alba ci ha raccontato il problema, ormai alcuni mesi fa, durante l'assemblea del lunedì. Mi dispiace davvero che lei e suo marito vi stiate separando. È stata molto esplicita, ha raccontato tutti i dettagli, e voglio che sappia...».

«A quali dettagli si riferisce, signorina?».

«Emily, mi chiamo Emily, la tutor di Alba, mi pare di averglielo detto. Capisco che lei sia stata molto occupata e non sia riuscita a venire a parlare con me, ma questo è molto grave. Comunque, è stato un momento molto difficile per lei, durante l'assemblea, davanti a tutta la classe, dirci tutto quello che stava accadendo; ma immagino che le abbia fatto bene, si è sfogata, e ora è seguita dalla psicologa, un giorno alla settimana, il giovedì. Non glielo ha detto?».

«Sì, sì, certo».

«Non so da dove cominciare. Beh... più o meno, Alba ci ha raccontato che non vede suo padre da tre mesi, che lui

non vi passa alcun mantenimento e che la situazione è terribilmente difficile per lei, senza lavoro e abbandonata, visto che sopravvive solo con l'aiuto della sua famiglia. Ci rendiamo conto del fatto che lei non può farcela da sola con tutte le spese. E che il signor López non paga nemmeno la scuola, con la sua nuova vita e con un figlio in arrivo non può permetterselo. Siamo molto preoccupati, mi creda. Nessuno di voi ci ha comunicato la situazione, e vogliamo solo aiutare Alba».

«Mi dispiace davvero! Mi dispiace per tutto quello che sta succedendo! È una situazione molto grave. Ma oggi aveva la febbre ed è da un po' che si sveglia con la febbre, che posso fare di fronte alla febbre?».

«Non so cosa dirle, signora López. A volte la febbre è sintomo di "altre cose" che succedono ai ragazzini. Alba sta attraversando un'età molto difficile».

«Ah, lei ora è anche psicologa? Non può avere idea...».

«Mi dispiace che la pensi così. Ma si aggiusterà tutto, non si preoccupi. In ogni caso, mi piacerebbe parlare con lei personalmente. La nostra consulente è a sua disposizione

per aiutarla in questi momenti difficili, e abbiamo delle sovvenzioni per la mensa e per le spese extrascolastiche...».

«Non insista. Ho bisogno di tempo per riprendermi. Magari per il prossimo trimestre».

«Non ci sono più trimestri, signora López. Questo è l'ultimo».

«Non sono pronta. È molto difficile parlare di tutto ciò a scuola. Mi dia tempo, mi farò viva io. Preferirei che non mi chiamasse più».

«Va bene. Aspetto sue notizie e, per favore, non lo dimentichi. Spero che Alba stia meglio».

La signora López attaccò il telefono e accese una sigaretta. La mano le tremava. Si diresse al mobile bar e si versò da bere. Si stese sul divano. Si mise a riflettere. Fumò un'altra sigaretta. Spense il mozzicone nel posacenere, respirò profondamente e si diresse verso la stanza di sua figlia.

Alba era stesa sul letto, e giocava con la Nintendo. Muoveva i tasti del joypad con rapidità, i pupazzetti di

Pac-Man salivano e scendevano sullo schermo facendo un rumore come di topi. Crac, crac, crac...

Sua madre si sedette di fronte a lei, in una poltroncina a fiori blu che le aveva comprato l'anno precedente per il suo compleanno. Le aveva regalato anche una chitarra, per cui Alba si era intestardita, e che ora era sepolta sotto i vestiti in un angolo dell'armadio. Per non parlare dei rollerblade mai usati, né del criceto che era morto per mancanza d'acqua la settimana prima. La gabbia era rimasta vuota su una mensola.

«Perché diavolo fai tutto questo, Alba? Ho appena parlato con la tua tutor. Perché ti inventi quelle cose, figlia mia?».

Alba non alzava gli occhi dalla consolle. I nemici andavano verso di lei e doveva salvarsi! Le restavano solo duecento punti per superare il livello, fare il record e superare Monica. Era contenta. Nessun gioco poteva resisterle. Tranne la Wii. Si alzò e spense la Nintendo. Lasciò il joypad sul comodino, si mise le pantofole e aprì un cassetto. Rovistò un poco e poi si mise in bocca un

cioccolatino.

«Mi lascerai in pace, vero?» disse finalmente Alba, socchiudendo gli occhi, in piedi vicino al letto, con indosso il pigiama.

«Hai undici anni, Alba, undici! Non posso continuare a coprirti. Non puoi fare tutto quello che vuoi».

«Se lo dici tu... ma tu... fai sempre quello che vuoi! Non hai pensato a noi, vero? Quando hai fatto tutto quello...».

«Te l'ho detto mille volte: mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace» disse la madre, cercando il suo pacchetto di sigarette nella tasca posteriore del jeans. «Come vuoi che te lo dica? Che vuoi che faccia?».

«Comprami una Wii. Ma nuova» rispose subito Alba.

«Non so come vi sia passato per la mente di comprarmi questa merda di seconda mano! Come posso invitare le mie amiche a giocare con una Wii di seconda mano? Sei pazza? Questa merda si è già rotta!».

«Da dove li prendi questi modi? Che devo fare con te?».

«Quello che stai facendo: mentire e mentire! Mentire per me. Non voglio andare a scuola, non voglio studiare.

Odio la scuola, quella scuola, ok? Smettila di tormentarmi. Ed esci dalla mia stanza. Sparisci!».

Alba si mise di nuovo sul letto e accese la Nintendo. Aprì un alloggiamento laterale e vi inserì una microscheda con duecento giochi che suo padre aveva scaricato per lei da internet.

«Se credi che ti consenta di continuare a mentire, ti sbagli di grosso» disse la madre, nervosa, con la sigaretta spenta tra le dita. «Lo so bene che sto in un gran casino, lo so, ma ne uscirò, con o senza il tuo aiuto, insolente».

«È carino quello che dici» rispose Alba. «E cosa farai... Racconterai a papà la tua storiella con il padre di Monica? Non ci posso credere! Quello che hai fatto è schifoso. Come ti è venuto in mente! Con il padre della mia migliore amica. Sei ripugnante! Ti odio!».

«Stai zitta!».

«Non ne ho voglia!».

«Io e tuo padre non ci separeremo mai, sappilo! Sei una ricattatrice. Ho bisogno di una sigaretta. Ora l'accendo».

«Invece ti trattieni. Qui non si fuma» rispose Alba,

mettendosi in piedi sul letto.

«Sei ancora una bambina... per capire. È stata una sciocchezza, una sciocchezza. Non sei nessuno per giudicarmi».

«Ma papà sì! E ti taglierà la testa, come fanno i talebani!».

Alba cominciò a saltare sul letto.

«Alba, sei pazza».

«Non hai visto il cartello che ho appeso alla porta? vietato fumare, insieme a un teschio?».

«Sei un'idiota. E smettila di saltare sul letto».

Alba stette a sentire e si sedette di colpo. Riprese il joypad. Selezionò il gioco che voleva, e disse, distaccata, senza distogliere gli occhi dallo schermo:

«Hai due possibilità, ok? Dire a papà che gli hai messo le corna, sapendo come reagirà e quello che potrebbe farti, come, tra le altre cose, abbandonarti e lasciarti senza un soldo perché non lavori; o chiudere la boccuccia e continuare a fare la brava madre, reggendomi la storia del divorzio a scuola. Ai professori questa situazione fa molta pena, e mi promuoveranno, ok?! Andrò a scuola

quando ne avrò voglia. Magari domani starò meglio e passo da quelle parti. Magari mi sveglierò con la febbre e dovrai chiamare quella strega di Emily e dire che sono ancora malata. Non voglio più parlare».

«Chi ti ha insegnato a essere così...? Mi vuoi bene così poco?».

«Avresti dovuto pensarci prima».

«Ti credi molto furba, Alba, ma presto a scuola si renderanno conto che tuo padre non se ne è andato di casa, che è una volgare bugia da figlia unica, capricciosa e viziata. E ti caceranno! E tuo padre, vedremo cosa dice di tutto questo, eh? Ti chiuderà in un collegio. Non vedrai mai più Monica! La tua vita sarà un inferno. Brucerai nelle fiamme delle tue bugie. Non ti rendi conto di quello che stai facendo?».

«Ti odio!» gridò Alba, mettendosi nel letto. Si coprì la testa con le lenzuola e da lì sotto aggiunse:

«E tu mi proteggerai da tutte queste cose che hai detto, vero? Sì, mamma?»

«Non lo so Alba, non lo so. Siamo nei casini».

Madrid, 3 luglio 2015

Toto erras via
di Flavio Ignelzi



Con i rotoloni asciugatutto si asciuga veramente tutto.

Anche le lacrime.

Guglielmo se n'è appena andato e io siedo in un angolo del letto, a piangere.

L'ho visto rispondere con aria preoccupata alla telefonata (a *quella* telefonata), l'ho visto rinchiudersi nel bagno a discutere (una delle cose più odiose che potesse farmi), l'ho visto uscire con la faccia rassegnata, l'ho visto rimettere in valigia pigiama, camicia, spazzolino, l'ho visto salutarmi con un bacio sulla guancia e gli occhi bassi.

M'ha detto che sua figlia, la più piccola, sta male, che sua moglie è preoccupata e gli chiede di tornare a casa, che lei gli ha rinfacciato che quel *convegno* non può essere così importante, più importante di loro tre, che non può lavorare tutta la settimana e lasciarla sola anche nel weekend, che ormai a casa non c'è mai.

Io non ho provato neanche a ribattergli che quello è il *nostro* weekend, che lo aspettavo da un mese, che ho trascorso il giorno precedente dal parrucchiere e dall'estetista per lui, che sono passata al negozio di intimo e ho speso una fortuna per lui, che ho percorso duecento chilometri da sola in macchina attraverso il nulla per lui, che ho disdetto tutti gli appuntamenti del mondo per ritagliarmi quei due giorni con lui.

Mi ha farfugliato che la camera d'hotel (che è *la suite*, ha precisato) è pagata per tutto il fine settimana e posso restare fin quanto voglio, che posso ordinare la colazione in camera, che ho la piscina riscaldata compresa nel prezzo, che è pagata anche la cena al ristorante romantico vista mare giù al porto.

Gli avrei voluto urlare in faccia che non me ne faccio niente della suite se lui non c'è, che non me ne faccio niente della colazione in camera se lui non c'è, che non me ne faccio niente della cenetta romantica se lui non c'è. E che mi manca il rotolone asciugatutto di casa mia, duecento chilometri lontano da là.

Ma sto zitta, non reagisco.

Trascorro il resto del sabato a ciondolare per l'hotel e sul lungomare, sferzata dal vento gelido, ma riscaldata dai raggi del sole autunnale. Avevo valutato di andare a fare una nuotata in piscina, perché il mare è ghiacciato di quei tempi, ma anche quella voglia è sfumata.

Probabilmente sono l'unica cliente nel raggio di chilometri, ed è anche logico e plausibile considerando che è novembre. Mangio un'insalata di arance al ristorante dell'hotel. Non c'è nessun altro a parte me e il cameriere.

Dopo pranzo provo a riposare distesa in diagonale sul lettone della nostra camera (cioè, della *suite*) per occupare

tutto lo spazio a disposizione. Decido di tornarmene a casa per non impazzire.

Carico il trolley in auto e parto senza pensarci, con il cameriere inappuntabile che mi augura buon rientro anticipato dall'ingresso del parcheggio.

Mi lascio il mare e la felicità alle spalle.

La strada si estende in mezzo al niente in un territorio brullo, disabitato, selvatico.

Calcolo che dovrei impiegare due ore e mezzo, forse tre sommando anche il tempo di una pausa.

Riuscirò a essere a casa per ora di cena, a infilarmi nel letto, nel *mio* letto, per le dieci.

È l'unico desiderio che ho, in questo momento.

Mi meraviglio di me stessa per la lucidità e la forza d'animo che sto dimostrando; qualche anno prima, quando è iniziata la storia con Guglielmo, sarei stata colta da una crisi isterica o qualcosa del genere.

Probabilmente avrei trascorso tutto il tempo a pensare a lui, al suo rientro in famiglia, a immaginarmi la moglie che se lo sbaciucchia sulla porta di casa. A fantasticare su

un riavvicinamento, su un ritorno del desiderio, sebbene Guglielmo mi continui ad assicurare che il suo matrimonio sia bianco, candido come un lenzuolo appena lavato, e così da un bel pezzo, da prima che mi incontrasse.

Mi odio per non aver usato il bagno prima di partire. Tra non molto avrò bisogno di una sosta toilette, quindi perderò altro tempo, e arriverò più tardi. La cosa mi fa imbestialire.

Viaggio per una mezz'ora e incrocio soltanto un paio di auto.

Già mi scappa, ma ho ancora un po' di autonomia e non ho intenzione di fermarmi così presto. Posso trattenerla ancora.

Cerco di focalizzare anche le aree di servizio sulla strada, ma non riesco a ricordarmene nessuna. Possibile non ce ne siano?

Resisto un altro quarto d'ora poi decido di fermarmi appena ne ho la possibilità, alla prima stazione di servizio

che incontro, e non so quanto tempo trascorrerà. Già fa buio e la cosa mi innervosisce ancora di più.

Sto cominciando ad accusare i sintomi del viaggiatore solitario, sbattuto, stranito, indolenzito, quando intravedo l'insegna. Il cartello dall'altra parte della strada, non illuminato ma che si riesce ancora a leggere con la luce violacea del crepuscolo, recita "Bar e Tavola Calda", la freccia indica inequivocabilmente una modesta costruzione in tufo e legno.

Dovrei tagliare la strada rettilinea, con la doppia linea continua al centro, e fare una specie di inversione di marcia. La cosa mi secca non poco, a essere sinceri, non tanto per la manovra vietata, da ritiro della patente; piuttosto perché è come girarsi, come tornare indietro.

Ma la prospettiva di un bagno fa cadere ogni mio ostacolo mentale.

Mi accerto che non sopraggiungano automobili e attraverso la corsia, taglio la strada e mi immetto nel parcheggio in breccia e polvere che si estende davanti al locale.

Quando spengo il motore mi sento sollevata.

Ci sono altre due auto parcheggiate, una delle quali talmente malmessa che probabilmente è in sosta a tempo indeterminato.

Recupero la borsetta e smonto. La luce che proviene dall'ingresso è benaugurante.

Entro nel locale: quattro tavoli in legno, un frigo dei gelati, un espositore con qualche pizzetta stantia. Punto dritto al bancone. Non c'è nessuno, ma una signora esce subito dal retro. Dal grembiule col quale si asciuga le mani e dall'espressione capisco che si tratta della proprietaria.

Le chiedo del bagno e lei me lo indica con gentilezza, nonostante il mio tono debba suonare un po' sbrigativo. Imbocco il corridoio stretto e lungo, e sbuco nel bagno. Quando accendo la luce mi sorprendo per come è tenuto bene, considerato che è quello di una tavola calda persa nel nulla, che con tutta probabilità serve piatti pronti a camionisti di passaggio e poco altro.

Faccio quello che devo fare ed esco velocemente.

Torno al bancone e chiedo un caffè, non ne ho voglia, ma è il mio modo di ricambiare il favore per l'uso del bagno.

Cerco anche qualcos'altro che mi faccia gola, ma mi sembra tutto troppo triste e rinsecchito e desueto, come il dosatore dello zucchero in vetro col beccuccio in acciaio.

«È diretta al mare?» chiede la signora mentre colloca sottotazzina e cucchiaino di fronte a me.

Non mi meraviglia la domanda, ma rimango bloccata. In tutta la giornata avevo pronunciato poche frasi: qualche accondiscendenza verso Guglielmo, qualche richiesta sminuzzata al cameriere dell'hotel. È stata una giornata di poche parole, insomma.

«Non proprio» rispondo con difficoltà, mentre la signora mi fissa, aspettando che il beccuccio della macchina del caffè inizi a sgocciolare liquido nero.

«Forse sono stata indiscreta» si scusa.

«No, non si preoccupi. Non è lei. È stata una giornata»
cerco la parola giusta nel mio dizionario mentale
«intensa».

La tazzina è colma a metà e lei me la porge. La schiuma
marrone e il profumo carico sono invitanti. Aggiungo
qualche granello di zucchero e giro. Il gusto è anche
meglio dell'aspetto.

Mi complimento, le chiedo quanto le devo, mi dice
ottanta centesimi, cerco nel portaspiccioli una moneta da
un euro, le dico di tenere il resto. Lei ringrazia con
educazione.

Esco e mi dirigo alla macchina. È buio, ormai, sebbene
le sagome delle montagne conservano ancora il bagliore
del giorno appena andato. Questo non mi piace.
Considero la possibilità di fare una tirata fino a casa. Mi
alletta quell'idea.

Metto in moto, accendo i fari ed esco dal parcheggio, ma
inchiudo subito dopo, al momento di immettermi in
strada.

Dovrei tagliare la carreggiata, andare verso sinistra, ma non posso. Un guardrail me lo impedisce. Un alto, luccicante, metallico GUARDRAIL separa le due corsie di marcia.

Alzo i fari e lo illumino. Prima non c'era. Sono sicura che prima non c'era. Prima ho svoltato e non c'era.

Non è possibile.

Cerco di recuperare lucidità. Osservo le barre di metallo e deduco che dev'esserci un'interruzione, a un certo punto, quella attraverso la quale sono passata facendo inversione.

Esamino il guardrail in una direzione e nell'altra e non vedo interruzioni. Cerco di aguzzare la vista, ma niente.

Metto in folle, tiro il freno a mano e smonto dall'auto. Attraverso la strada e lo ispeziono da vicino, con i fari a farmi da occhio di bue. È nuovo, lucido, consistente; se non fosse folle, dedurrei che l'abbiano montato durante la mia sosta.

Guardo da un lato e dall'altro: è buio e il guardrail sfuma nelle tenebre, ma non scorgo interruzioni. Per fare

inversione di marcia dovrei tornare indietro chissà di quanto. Quella situazione assurda mi manda su tutte le furie.

Non è possibile.

Lasciando l'auto sul ciglio della strada, col motore acceso e lo sportello aperto, guizzo a passo rapido nel bar.

La signora è ancora dietro il bancone. Vedendomi rientrare mi sorride e mi chiede se ho dimenticato qualcosa.

«C'è il guardrail!» ringhio, indicandolo oltre il vetro della porta d'ingresso.

Lei mi guarda stralunata. Pare cercare una risposta, ma alla fine riesce solo a balbettare un «Prego?».

«C'è il guardrail!» ripeto, con meno foga questa volta.

Lei recupera un po' di coraggio e mi risponde con calma convinta.

«Sì, signora, c'è il guardrail» e mi rendo conto che sta assecondando la pazza. E la pazza sono io.

«Prima non c'era e adesso c'è» farfuglio «prima ho svoltato per entrare qui e adesso non posso più svoltare per tornarmene a casa!».

Ma le mie parole perdono convinzione man mano che mi escono dalla bocca.

La barista cerca di capire, stringendo gli occhi nello sforzo.

«Lei arrivava dal mare?» chiede finalmente.

Annuisco.

«E come ha fatto a trovarsi con la macchina da questo lato? Come ha fatto a superare il guardrail?» Mi fissa stupita, adesso. «Non ci sono inversioni di marcia per decine di chilometri, da un lato e dall'altro».

Deglutisco.

«Vuol dire che per fare inversione devo tornare indietro?» ripeto, per essere sicura di quello che ho capito.

«E non di poco» aggiunge con schiettezza.

No, non ho intenzione di tornare indietro. È già stato un sacrificio arrivare fino a lì.

Con gli occhi acquosi di lacrime esco dal locale. Con passo deciso vado dritta alla mia macchina.

Monto e ragiono. Non è passata nessuna auto. Sono decine di minuti che non passano auto. Forse ho già percorso tutto il tratto, un *bel* tratto, in contromano e non me ne sono resa conto. E mi è andata bene.

Non voglio restare arenata in questo posto sperduto nel nulla e non voglio tornare indietro. Ho una sola alternativa: percorrere la strada contromano. Voglio tornare a casa, *devo* tornare a casa, e con un po' di coraggio e un po' di fortuna ci riuscirò.

Innesco la marcia e sgommo contromano.

Il vascello maledetto

di Emilio Salgari

Ecco papà Catrame seduto sul barilotto, colle gambe incrociate alla maniera dei turchi, e circondato da tutti i marinai i quali sbarrano tanto d'occhi e aguzzano per bene gli orecchi per non perdere una sillaba di quanto egli sta per narrare.

L'Oceano Indiano era così calmo da permettere a tutti – il timoniere eccettuato – di prendere parte a quelle narrazioni interessanti e meravigliose. Un leggero vento che veniva dalle coste d'Africa spingeva la nave verso l'Est, a quella terra strana che si chiama India, e dalla quale eravamo ancora lontani, tanto da poter udire tutte le dodici novelle richieste dal nostro amabile capitano.

Mastro Catrame, dopo d'aver reclamato con un gesto e un'occhiata uno scrupoloso silenzio da parte di tutto l'uditorio, tracannò d'un sol fiato un grande bicchiere di

vecchio Cipro per snebbiarsi il cervello, spezzò coi lunghi denti gialli da vecchio topo un eccellente sigaro d'Avana che gli porgeva il capitano, l'accese con visibile soddisfazione, poi disse con voce grossa e da oltre tomba:

«Io appartengo a una generazione che è quasi tutta spenta, poiché sono vecchio, vecchio assai, e tutti quelli che m'hanno veduto mozzo riposano in fondo alla grande tazza¹ da molti anni, o dentro il ventre di qualche grosso pescecan».

Si fermò, quand'ebbe ciò detto, guardandoci con malizia per vedere quale effetto avesse prodotto quella lugubre prefazione che metteva i brividi, poiché aveva una intonazione strana, paurosa; poi continuò:

«Sono vissuto in un'epoca in cui si credeva alla comparsa dei vascelli fantasmi, agli esorcismi per calmare le tempeste o per sciogliere le grandi trombe marine, alle sirene che venivano a cantare sotto la poppa delle navi attirando gli incauti marinai, agli spiriti del mare, a

¹ Espressione marinaresca che indica "il mare".

Nettuno, il re degli abissi oceanici, alla comparsa dei marinai naufragati, ai mostri, alle streghe, alle figlie della spuma. Voi non credete più a tutto ciò, le chiamate leggende paurose, inventate da uomini ubriachi o dalla fantasia tetra dei popoli nordici; ma v'ingannate. Papà Catrame ha veduto molto: le sirene, i morti, i vascelli fantasmi e più ancora».

Il vecchio lupo di mare, dopo questo secondo esordio non meno lugubre del primo, girò intorno un altro sguardo. Nessuno fiatava, né batteva ciglio: eravamo tutti impressionati e i volti dei mozzi e dei giovani marinai erano impalliditi. Solo il capitano si manteneva impassibile, e le sue labbra si erano atteggiate ad un sorriso beffardo.

Papà Catrame rimase alcuni istanti silenzioso per raccogliere meglio le idee, indi riprese:

«Non ricordo più l'epoca, poiché sono trascorsi moltissimi anni ed io ero ancora un ragazzo, non più mozzo, ma non ancora marinaio. Avevo preso imbarco su di una grande fregata a tre ponti, un tipo di nave che

non si trova più, poiché tutto è cambiato ora, cambiate le navi, come le abitudini marinaresche.

«Si chiamava la Santa Barbara: ma il capitano, uno spregiudicato che non temeva né Dio, né il diavolo, che bestemmiava da mane a sera come il leggendario olandese del vascello fantasma, e non credeva in nulla, le aveva imposto un altro nome: il Caronte.

«Brutte storie correvano sul conto di quella fregata, comandata da quel dannato, un vero dannato, ve lo dice papà Catrame! Si diceva che tutte le notti, nel fondo della tenebrosa cala, si udivano dei misteriosi fragori e dei gemiti; che nelle corsie² si vedevano passare delle ombre bianche che poi scomparivano, e che sulla cima degli alberi appariva sovente una fiammella azzurra. Si diceva ancora che tutte le notti un marinaio nero nero, col viso coperto da una lunga barba rossa, entrava nella cabina del capitano per giocare e bere. Chi fosse, io non ve lo saprei dire; ma i marinai del Caronte sussurravano che doveva essere messer Belzebù: altri invece asserivano che era uno

² Corridoi che conducono nelle batterie.

dei marinai fatti ingiustamente appiccare dal capitano, poiché quell'uomo era crudele e aveva ucciso parecchi dei suoi per un nonnulla. Insomma tutti avevano paura, e quando la nave approdava, non pochi marinai disertavano, temendo di finirla male in compagnia di quel tizzone d'inferno.

«Un abate, che un tempo era stato amico del capitano, aveva cercato di persuadere il testardo bestemmiatore a ridare alla nave il primiero nome e a ravvedersi, ma non era riuscito a nulla; anzi aveva avuto in risposta delle minacce; e il nome di Caronte era rimasto.

«Avevamo percorsi parecchi oceani e, cosa davvero strana, nessuna tempesta ci era toccata; ma i rumori continuavano a bordo della fregata, e di notte nessun marinaio avrebbe osato scendere solo e senza lume in fondo alla cala. Si sarebbe lasciato frustare a sangue col gatto a nove code³ piuttosto di calarsi in quella nera voragine.

³ Staffile formato da nove funicelle, un tempo utilizzato nella marina per punire i ribelli.

«Così però non la poteva durare. Il bestemmiatore era ormai giudicato: il vascello dell'olandese dannato doveva aver bisogno di un marinaio, e voi dovete sapere che su quella nave maledetta, destinata a navigare in eterno fra una continua tempesta, non salgono che gli empi e i crudeli. Avevamo lasciate le coste dell'Africa diretti all'America meridionale, al Callao. Appena lasciato il porto, un marinaio cadde da un pennone e si annegò prima che si avesse avuto il tempo di mettere le imbarcazioni in acqua; al secondo giorno un pennone cadeva dall'albero di trinchetto e piombava ai piedi del capitano, che per poco non rimase ucciso; al terzo giorno una procellaria venne a svolazzare tre volte sopra la nostra nave e precisamente sopra la cabina del bestemmiatore.

«La procellaria è l'uccello delle tempeste e porta con sé la sventura. Allora si credeva che fosse l'anima di un marinaio morto, e fra l'equipaggio si sussurrò subito che era quella del disgraziato caduto dall'albero e che veniva ad avvertirci di qualche grave sciagura.

«Un superstizioso terrore aveva invaso tutto l'equipaggio. Un viaggio così male cominciato non doveva finire bene: qualche cosa di grave stava per accadere, lo si sentiva per istinto; ma il capitano non se ne preoccupava, anzi pareva che, come l'olandese maledetto, volesse sfidare il destino e i decreti del Cielo. Bestemmiava più del solito, maltrattava l'equipaggio più dell'usato, beveva e giocava da mane a sera.

«Ma ecco che un giorno, quando ci trovavamo nei pressi del Capo Horn, l'aria si fa buia ed il mare monta. Sulla sconfinata distesa d'acqua calano, come un immenso stormo di corvi, le tenebre, e il vento fischia attraverso l'alberatura in un modo diverso dal solito, poiché quei fischi erano stridenti, e di tratto in tratto pareva che nel fondo degli abissi marini urlassero dei dannati.

«Nella stiva si udivano dei fragori paurosi; era un rotolare di catene, quantunque là catene non ve ne fossero, erano boati profondi, poi gemiti. Voi direte che erano i puntelli dei ponti, i corbetti⁴ o il fasciame che scricchiolava. No!

⁴ Costole della nave.

Ve lo dice papà Catrame!».

Un fremito di paura corse per le membra di tutto l'uditorio a quella solenne affermazione del vecchio marinaio. I mozzi si strinsero attorno ai marinai, e i marinai addosso agli ufficiali. In quel momento si sarebbe udita volare una mosca, tanto era profondo il silenzio che regnava sulla nave, e si sentivano distinti i palpiti di tutti i cuori. Gli occhi di ciascuno erano fissi fissi sul mastro, che pareva assumesse proporzioni gigantesche e che diventasse di momento in momento più bianco, più diafano, e come uno dei paurosi fantasmi che popolavano la cala del Caronte.

«Verso il tramonto», riprese papà Catrame con voce cupa, «ecco apparire in lontananza il Capo Horn, il temuto promontorio dell'America meridionale. Parve allora che il mare raddoppiasse la sua ira, non altrimenti che quello del Capo di Buona Speranza, quando l'olandese maledetto vendette l'anima al diavolo, per superarlo malgrado la tempesta.

«In cielo guizzavano lampi abbaglianti e il tuono rombava

incessantemente, facendo tremare perfino gli alberi della nostra nave; fra le nubi sibilava e strideva il vento, e le onde si accavallavano con una rabbia tale che non vidi più mai dopo d'allora, quantunque abbia affrontato di poi non so quanti uragani.

«L'equipaggio, spaventato, smarrito, pregava; ma il capitano no, imprecava orrendamente contro il Cielo e invocava Satana per aiutarlo a superare il promontorio.

«Ed ecco ad un tratto apparire sulle spumeggianti onde un punto nero che si avvicina a noi con fulminea rapidità: era la procellaria, quella stessa che era venuta a svolazzare tre volte sul ponte, dopo la morte del marinaio.

«Girò ancora tre volte attorno a noi e si fermò sopra il nostro vento⁵ dell'albero di mezzana.

«“È l'anima del marinaio!” esclamarono tutti. “Sciagura! Sciagura!...””.

«“Ritorni all'inferno!” urlò il capitano, e, puntato un fucile, fece fuoco due volte contro l'uccello, ma senza colpirlo, poiché volò via lentamente, fece tre giri ancora

⁵ Specie di banderuola che si colloca sulla cima degli alberi.

attorno al Caronte e sparve fra le onde.

«Ci allontanammo dal capitano, inorriditi, esclamando:

«“Sciagural!... Sciagural!...”».

«Egli ci rispose con un uragano di imprecazioni orribili.

«Il mastro d’equipaggio, un vecchio dalla barba bianca, che credeva come me al ritorno delle anime, scese nella sua cabina, prese la croce e la piantò sulla prua del legno.

«Quell’atto rese più che mai furibondo il bestemmiatore. Slanciatosi giù dal ponte di comando, balzò sul castello di prua e gettò la croce in mare!

«Quasi subito un lampo livido balenò fra le nubi, seguito da un rombo così spaventevole che cademmo tutti tramortiti sul ponte. Quando ci rialzammo la giustizia di Dio era compiuta: l’empio giaceva ai piedi dell’albero maestro senza vita: un fulmine l’aveva ucciso!...

«Allora sulla linea fosca dell’orizzonte vedemmo il mare alzarsi a prodigiosa altezza, mentre sulle alte rocce del Capo Horn lampeggiava; poi apparve fra una luce sanguigna un gran vascello tutto nero, colle vele pure nere sciolte al vento e guidato da un uomo di statura

gigantesca. Era il vascello dell'olandese maledetto, che veniva a reclamare l'anima del bestemmiatore!

«Correva con una velocità spaventevole, urtato da tutte le parti da onde mostruose e sulla cima dei suoi alberi brillavano tre fiamme azzurre. Percorse un tratto dell'orizzonte, poi scomparve improvvisamente come se si fosse inabissato.

«Voi mi direte che era una nave qualunque, ingrandita dalla nostra paura, poiché voi non credete al vascello fantasma; ma io l'ho veduto coi miei occhi, e gli occhi di papà Catrame erano buoni in quel tempo! Voi direte che ho creduto di vedere, ma io vi affermo che ho veduto bene e nessuno potrà mai farmi credere il contrario.

«Volete sapere di più? Quando l'indomani gettammo in mare il cadavere del bestemmiatore, lo vedemmo alzarsi tre volte sopra l'acqua; poi le onde se lo presero e lo portarono lontano lontano, verso il luogo ove era scomparso il vascello fantasma.

«Papà Catrame è qui ancora, ma il capitano del Caronte è a bordo dell'olandese, dannato anche lui a navigare

eternamente sul mare tempestoso fra il Capo Horn e quello di Buona Speranza!...».

Un silenzio glaciale accolse la sinistra chiusa del vecchio marinaio. Nessuno fiatava, all'infuori del capitano, che sorrideva sempre: si sarebbe detto che tutti avevano paura di volgersi per la tema di scorgere il vascello maledetto solcare l'orizzonte. Su tutti i volti si leggeva un superstizioso terrore e i mozzi specialmente erano pallidissimi.

Papà Catrame centellinò un altro bicchiere di Cipro, si mise la bottiglia sotto il braccio, ci augurò la buona notte con tono canzonatorio e discese dal barile per tornare nella cala, quando il nostro capitano, che non aveva cessato di sorridere durante la intera narrazione, gli fe' cenno di arrestarsi:

«È questa la tua storia?» gli chiese con voce beffarda.

«Sì», rispose il mastro, stupito per quella interrogazione.

«Dunque tu credi all'esistenza del vascello fantasma?».

«Se credo!... L'ho veduto coi miei propri occhi!».

«O hai creduto di vederlo?».

Mastro Catrame lo guardò con certi occhi che pareva volessero dire: “Ma voi impazzite?”.

«Catrame», disse il capitano, diventato serio. «Non ti è mai passato pel capo il dubbio di aver veduto male o di essere stato ingannato da qualche fenomeno?».

«Mai, signore», rispose il mastro, sempre più stupito.

«Dimmi allora: hai mai udito parlare del miraggio, o, se meglio ti piace, della fata morgana?».

«Non so cosa volete dire».

«Allora ti spiegherò io. Sul mare, come sugli ampi deserti, specialmente sul Sahara, per esempio, avviene talvolta un fenomeno strano, ma spiegabilissimo.

«Quando gli strati dell’aria, dilatati pel contatto caldo col suolo o con una distesa d’acqua che ha una certa temperatura ed aventi una densità differente, non si mescolano a quelli soprastanti, fanno vedere delle curiosissime illusioni d’ottica: di una semplice roccia ti fanno vedere un’isola verdeggiante, di un canotto un vascello, di un vascello un naviglio mostruoso, di un uomo un gigante, eccetera. Ora cosa pensi tu

dell'apparizione del preteso olandese?».

«Che gli scienziati hanno inventato delle belle frottole, signore».

«No, Catrame: la frottola ce l'hai data da bere tu, o meglio sei stato corbellato da un semplice miraggio. Il grande vascello che tu hai veduto e che credevi appartenesse all'olandese maledetto, il quale, se non lo sai, non è mai esistito, era una nave qualunque che passava all'orizzonte, ingrandita e trasformata dalla fata morgana. Ah, Catrame, come sei credulo!...».

Il mastro lo guardava trasognato. Stette parecchi minuti immobile fissando il capitano, poi si allontanò a lenti passi e sparve pel boccaporto. Benché quella spiegazione scientifica fosse giusta, fu poco persuasiva pel nostro equipaggio, e io scommetterei che quella notte più d'un marinaio non dormì e che gli uomini di guardia aguzzarono più volte gli occhi per vedere se all'orizzonte appariva il legno dell'olandese maledetto.

Neve

di Carlos Pintado

(Traduzione di Giuliana Panico)

Caught – the bubble in the spirit level, a
creature divided; and the compass needle
wobbling and wavering, undecided. Freed –
the broken thermometer's mercury running
away; and the rainbow-bird from the narrow
bevel of the empty mirror, flying wherever
it feels like, gay!

ELIZABETH BISHOP

Quando alla televisione si stancarono di annunciare
neviccate che non arrivavano mai, la prima neve, alla fine,
cadde, proprio la mattina in cui Aurora avrebbe
compiuto 80 anni, il 22 di dicembre. La settimana era

iniziata più fredda del solito. Le nuvole del pomeriggio precedente erano passate da un colore grigio scuro a un bianco radiante e splendevano pesanti e silenziose. L'umidità si alzava dappertutto come una parete invisibile. Al di sopra del bosco di aceri il cielo si schiariva e quella che prima era una piccola isola di alberi verdi era ora un paesaggio fermo in quell'immobilità che hanno i ritratti.

Appena si svegliarono, i nipoti uscirono correndo in giardino. Aurora aveva aggiustato loro i cappotti, i guanti, le scarpe. Solo quando chiusero la porta, guardò il telefono sul tavolino del salotto. Raccolse alcune riviste lasciate lì per caso. Chiamerà, si disse, io so che chiamerà; aveva scritto che lo avrebbe fatto...

A quell'ora del mattino la casa aveva la tranquillità di un tempio abbandonato: solamente Muffy ronfava, nascosto tra i cuscini del divano, e grugniva se Sophy si avvicinava in cerca di un po' di calore. Dalla parete della cucina arrivava il suono dell'orologio a cui Aurora si era abituata avendolo udito tante volte.

Era ancora molto presto. Alfred avrebbe dormito altre due o tre ore; un'abitudine che a lei era sembrata la miglior qualità di suo marito. Emma, l'unica figlia che avevano avuto, si sarebbe svegliata intorno alle 10, e per quell'ora Aurora le avrebbe già fatto trovare, disposti sul tavolo, in rigoroso ordine, una tazza di caffè, uova strapazzate, bagel con crema e frutta e succo d'arancia. In qualche modo Alfred non la perdonò mai per non avergli dato un figlio maschio. Molte volte, quando Emma era piccola e non aveva più speranze di avere altri figli, lui mormorava, in una specie di monologo, – sempre quando era impegnato in altre faccende, a leggere un giornale, a tagliare la legna, a vedere qualche programma alla televisione – che non è che non era contento di Emma ma che in casa si ha sempre bisogno di un uomo. Quella specie di sentenza silenziosa l'aveva sommersa in inconfessabili malinconie.

Emma e i bambini erano andati a vivere in quella casa due mesi prima, dopo un lunghissimo processo di divorzio con Quincy. Aurora non era mai stata d'accordo

con quel matrimonio, ma si era ripromessa di non immischiarsi nelle faccende di sua figlia. Non ci sono matrimoni perfetti, mamma, le aveva commentato una sera Emma mentre loro due guardavano senza guardare la televisione nel salone e gli occhi di sua figlia, gonfi per aver pianto, sembravano due grumi di sangue. Tu e papà siete l'eccezione.

Le parole di sua figlia le rimasero impresse nella memoria. Finse di concentrarsi su quel terribile programma con le Supremes che cantavano Where did our love go.

Prese la tazza da tè e si sedette vicino alla finestra. L'enorme vetro la separava da tutto quello che stava succedendo fuori: la neve cadeva, imperturbabile, i bambini correvano e saltavano e le palle di neve volavano dappertutto come uno sciame di disperate api bianche. Un po' più in là, in strada, vide delle persone camminare verso il paese e immaginò che la nevicata li avesse sorpresi senza viveri, che sicuro stavano cercando del pane, latte o altre cose al negozio di alimentari in Scott

Street. Sentì anche dei cani abbaiare ma non riuscì a localizzarli e si impietosì per loro; uno scoiattolo, o qualcosa di simile, fuggiva veloce tra i rami degli abeti vicini. Che la prima nevicata fosse caduta proprio il giorno del suo compleanno lo considerò come un augurio di qualcosa che non riuscì a definire.

Le sue dita sfiorarono la superficie del vetro. Si fermò a osservare i solchi delle sue dita, le piccole unghie da cui nemmeno il dolce splendore della neve sprigionava alcuna lucentezza, le macchie livide sui suoi avambracci, e si rese conto che era così abituata a vedersele addosso che a malapena ricordava di non averle mai avute.

Nel vetro il suo viso si rifletteva con difficoltà; un viso stravolto, che gli anni avevano svilito; le sue trecce – che una volta avevano avuto il colore dorato delle spighe nei campi – hanno ora quello della neve sporca; solo l'azzurro degli occhi, ereditati dalla nonna irlandese, risplende con vita sul suo viso.

Che luce avrà Betsy dopo tanti anni, si domanda. La Betsy dagli occhi e capelli scuri e dalla bocca piccola, si

sarà trasformata in una lenta anziana donna sofferente o sarà diventata come quelle signore che ancora conservano la grazia nel volto e le gambe senza varici, mai pervase da amarezze e dolori?

Il ricordo di Margaret, la cugina di Alfred, che era andata a trovarli due anni prima, le riaccese la memoria: ricordava quelle mani dolci, la bocca ancora carnosa che mordeva la polpa delle fragole; il collo di Margaret, i seni ancora delineati e l'assenza di rughe come se non avesse mai trascorso la sua vita a lavorare in campagna.

Guardò di nuovo il telefono. Niente. Come può un oggetto produrre tanto silenzio? Se avesse avuto il coraggio l'avrebbe rotto... Cara Betsy, vecchia amica, chiamerai, avevi scritto che avresti chiamato...

In sordina arrivano, acquietandosi dopo la grande notte glaciale, i suoni del quartiere. Scorse, in lontananza, le sagome di Grace e Daniel che si confondevano con la neve. Presto potranno fare un pupazzo, pensa. Dopo volse l'attenzione ai suoi nipoti: Connie, Sasha e Robert non smettevano un attimo di giocare e lei ricordò che più

o meno la sua infanzia doveva essere trascorsa così. Allora aveva un carattere vivace che gli anni riuscirono a mitigare. A lei piaceva essere l'attaccabrighe, una specie di piccola matriarca dispotica che organizzava strategie che tutti dovevano accettare, senza belligeranza, o avrebbero corso il rischio di essere espulsi dal gioco: Johnny ti nascondi qui, Brendan tu vai lì, Nick tu attacchi per primo, Johnny aspetta che dia io l'ordine per difenderci. Ovviamente la felicità del gioco durava fino a quando Padre e Madre uscivano a rimproverarli e a fare storie perché in quel momento avrebbero potuto beccarsi una bella influenza. Ormai chiusi in casa, i quattro fratelli salivano sull'attico, a testa bassa, e da lì guardavano con invidia gli altri ragazzi che sembravano divertirsi come non mai. Guardavano fino a quando l'ultimo andava via e tutto ormai iniziava a scomparire sotto quel manto bianco che continuava a cadere lento, molto lento, nascondendo la forma delle case, gli steccati, le norie, i mulini sul terreno, i tetti e gli alberi nudi. Solo le case dalle solide pareti di rovere o di mattone

mantenevano il colore innanzi alla forza del bianco invasivo della neve. Anche oggi, mentre nevica, Aurora ricorda quel bagliore quando si fermava a guardare dai vetri della casa dei Cunningham, i suoi vicini, e il ricordo di Betsy le inonda la memoria, che quasi sembra che il tempo non sia passato e che entrambe siano lì, vicino alla stufa, a riscaldarsi con le fiamme del fuoco.

Quei momenti in cui Madre e Padre le permettevano di andare in casa dei Cunningham era ciò che lei ricordava essere quanto più simile alla felicità. Prima che potesse rendersene conto Betsy scorreva già nelle sue vene, nei suoi sogni, fluttuava dentro i suoi pensieri, le cresceva dentro come un albero.

A che giochiamo oggi, chiedeva la sua amica, e lei subito rispondeva A via col vento. Vieni, non scappare, diceva con tutta la seduzione che poteva e Betsy, che si trasformava in Rossella O'Hara, non fuggiva perché ormai le mani di Clark Gables afferravano la sua vita da fanciulla in fuga e le labbra dell'irresistibile corteggiatore la baciavano con passione e pazzia.

Fece un interminabile sorso di tè. Si soffermò qualche secondo sulla cortina di vapore che la tazza emanava. Sul tavolo il libro di Elizabeth Bishop che aveva comprato nel negozio di vecchi libri. Sorrise nel ricordare il volto della commessa. Un mese prima aveva richiesto alcuni titoli della Yourcenar, ma molto prima erano stati i racconti di Virginia Woolf. E ora, paradossalmente, Elizabeth Bishop, con tutte le dicerie che ci sono su quella donna. Mi scusi, le aveva detto la commessa in tono complice, abbiamo anche L'urlo e il furore e Il Grande Gatsby. Accennando un sorriso mentre accettava il cambio, due monete ruotarono. Le mani di lei e della commessa iniziarono ad agitarsi, disperate, come se stessero acciuffando mosche sul marmo.

Aurora promise di ritornare per Il Grande Gatsby.

Lottava con un verso del poema "Sonnet" quando qualcosa urtò contro il vetro della finestra. Guardò la forma della brina; tentò, invano, di comprendere la simmetria della neve, la geometria di quelle forme che il gelo assume e ritirò i suoi occhi solo quando i pezzi

iniziarono a scivolare lasciando una linea luminosa e umida. Pensa: così è la nostra esistenza. Siamo condannati a volare un momento prima di scontrarci contro una parete invisibile.

Ritornò alla lettura delle poesie. Da anni leggere era l'unica cosa che le dava un momento di felicità nella sua vecchiaia; mentre legge si trasforma in quelle eroine che la vita le aveva impedito di essere. È così facile diventare, con un libro in mano, una Madame Bovary, salire in carrozza e concedersi per la prima volta tra le braccia di Léon, ignorando che lì fuori passavano, senza che lei se ne rendesse conto, tutte le strade e piazze di Rouen. Forse questa sarà una delle poche meraviglie che mi restano, pensa.

Caught, the bubble in the spirit level, a creature divided. Così si sentiva molte volte: scoperta, una bolla nella spiritualità, una creatura divisa. Dove sarà colei che non aveva letto Elizabeth Bishop? Ripensò varie volte al significato della parola caught dubitando se si riferisse all'essere intrappolata o all'essere scoperta. Anche lei,

come Elizabeth Bishop, era una creatura scoperta e divisa. Amò in silenzio quella forma di scrivere e detestò non essere diventata una poetessa. Nessuno mai ha visto una contadina del Wisconsin che si mette a scrivere poesie, aveva detto suo marito; solo le ragazzine di Boston o di New York scrivono perché non hanno altro da fare.

Ancora oggi ricorda i litigi e le pagine con poesie sparse nell'appartamento.

Per allontanare quell'immagine della sua testa si dedicò a ordinare un po' il salone: ripercorse una e più volte gli stessi posti, compiendo un rituale introspettivo, fino a quando vide dietro una sedia, gettata sul pavimento, una camicia di suo marito. Aveva un cattivo odore. Continuò a spazzare. Guardò due volte il telefono; inizialmente lo fece in maniera disinteressata, come quando la vista si ferma qualche istante su degli oggetti comuni: un vaso con fiori secchi, un quadro antico, l'immagine riflessa di uno specchio; la seconda volta vi aveva già messo il cuore... and the compass needle wobbling and wavering,

undecided.

Dieci anni prima Betsy aveva iniziato a chiamarla per darle gli auguri di compleanno. Prima, quando nessuna delle due aveva il telefono, la sua amica d'infanzia le inviava lettere e cartoline da Winter Haven – quel lontano paesino della Florida che non si riesce a vedere nemmeno sulla cartina – che lei conservava in segreto, e che nei momenti di solitudine e avvilito, e solo dopo essersi assicurata che Alfred non sarebbe ritornato a casa presto, tirava fuori da un baule per leggerle. Sapeva che erano nel fondo e che prima doveva spostare le foto della sua comunione con quell'orribile fiocco di pizzo, il suo certificato di nascita e quello dei suoi fratelli, le poche foto che erano sopravvissute all'incendio della prima casa e nella quali si vedeva suo padre, con un fucile in mano, con la gamba destra sopra un cervo moribondo. Gli occhi del cervo, ancora aperti, la perseguitavano in sogno, spostava e rispostava fino a quando appariva una busta chiusa con un laccio. Dubitava sempre se aprirlo, le mani le tremavano. All'interno della busta gli occhi del cervo

sembravano cercarla. Quando l'immagine scompariva, c'erano le lettere di Betsy, ingiallite, sgualcite, l'inchiostro delle lettere iniziava a cancellarsi. Leggeva: Cara Aurora, come dimenticare che in estate ci siamo addentrate fino al bosco? Io, a essere sincera, non avevo paura perché ci andavo con te. Sei sempre stata la più coraggiosa tra le due. Tu eri la migliore dei capi. E io ti seguivo inebriata come le api seguono l'odore nell'aria della madreselva. Hai visto che ormai scrivo quasi come te? Tu sei stata la mia maestra in tutto. Vorrei baciarti come ci baciavamo, nude, sul fiume. I tuoi seni contro i miei seni.

Ricordi che non sapevo baciare? Probabilmente starai ridendo di me ora. Continuo ad amarti. Ti mando un bacio. Penso a te e al fiume. Ora brucia questa lettera. Aurora girò il foglio e lesse: 25 Giugno... L'anno era ormai una macchia, un palinsesto indecifrabile. Cara Aurora, presto sarà Natale e non sarò a Wausau per portarti la torta che ti piace tanto, né potremo fuggire in camera e fare l'amore come facevamo. Mi piacerebbe che venissi a trovarci un'estate. Winter Haven è sempre verde.

Tu e il mio fidanzato andreste d'accordo. Raccontami qualcos'altro di te che non dici quasi nulla. Solo che ti manco e mi parli del freddo e della neve. Perché non ti sbrighi e vieni in Florida? Già sai cosa fare con questa lettera... Cara Au, invio questa cartolina una settimana prima del tuo compleanno. Spero che arrivi in tempo. Va con questa un enorme bacio, Quanti anni compi, 29, 30? Fra due mesi ne compierò 25... Cara Au: scusami se è da molto tempo che non ti scrivo. Quanto tempo è passato, otto, nove, dieci anni? Sei ancora a Wausau? Penso di venire lì in primavera. Verrò con Mark e i bambini. Devi vederli: sono due mostriattoli biondi di cinque anni che mi fanno impazzire. L'ultima cosa che ho saputo di te è che stavi per sposarti. Hai dei figli? Ti manco? Non mi hai più scritto... Cara Au, mi dicono che quest'anno il Wisconsin ha avuto il peggiore degli inverni. Non sono riuscita a leggere quel libro che mi hai mandato per posta; non riesco a entrare come te nel mondo delle parole. Leggo quello che mi scrivi: "devi leggere un libro come se leggessi la vita, leggere ci fa diventare eterni. Non devi

solo leggere quello che dicono le parole ma entrare all'interno di esse come se entrassimo in una grotta e aspettare, nel nostro intimo, con pazienza, fino a che il buio venga ferito dallo splendore immarcescibile della sensibilità; aspettare che la parola dia, alle nostre menti, ciò che il fuoco dà alla notte". Da dove tiri fuori parole così belle? In realtà non capisco molto ciò che intendi dire. Credo di avere paura di te, Au. Credo che potrei lasciare tutto e tutti e correre da te e non ritornare più... Cara Au, ho ricevuto la tua poesia, solo la poesia e nient'altro: I'd say nothing for nothing's always a threshold, a lonely palace, a ribbon that ties the flesh, the burning silent flesh yet untouched, undeceived, whispered by the darkest mouths. What paths should we take? What words to yell when the birds of night break into the glass? I am torn by the children's cry. Where are they? Those living corpses that run wildly, what life do they flee from?... Cara Au, continui a inviarmi poesie: Non ti importa che io non le capisca. Sai benissimo che non sono come te, tu che sei una ragazzina di Parigi

messa nel corpo di una contadina del Wisconsin... Non so perché continui a stare a Wausau, che cosa ti trattiene nel Wisconsin? Dovresti andare via da lì.

Aurora, mentre cercava in quella busta di lettere scolorite, pensava al momento in cui aveva smesso di essere quella ragazzina insolente per diventare una donna paurosa e introversa, sposa e madre di famiglia. Non fu lei che aveva avuto il coraggio di baciare Betsy quella notte di tempesta senza che l'altra potesse impedirlo per poi lanciarsi su di lei come un serpente fino a morderle la bocca, il collo, il seno, quei seni che saranno sempre vividi nella sua memoria? Che gioia potersi impossessare della Betsy adolescente di quattordici anni, ancora vergine.

Come può cambiare tutto senza rendercene conto? Perché le cose passano inavvertitamente come il crescere dell'erba nei campi? Cara Au, le tue ultime lettere sono tutte poesie. Non voglio lamentarmi. Le leggo anche se ne comprendo solo alcune cose. Ti leggo e mi sembra di leggere quei poeti che ci facevano studiare a scuola. Non scherzo, è la verità. Vai via da Wausau. Lascia tutto.

Alfred e i tuoi figli continueranno a fare le loro vite. Abbi il coraggio che io non ho mai avuto. Non essere codarda. Ti amo ancora, B... Cara Au, perché non mi scrivi? Perché le tue lettere sono brevi e non contengono più poesie, non sembrano scritte da te... Cara Au, come mai non mi scrivi più? Che è successo alla ragazza che mi obbligava a leggere? Quale sarà il motivo per cui la mia Au non mi scrive più?... Cara Au, né poesie né lettere in dieci anni. Forse questa cartolina arriverà e ti troverà bella e felice... Freed, the broken thermometer's mercury running away...

Se qualcuno le avesse chiesto come si sentiva, avrebbe pensato al mercurio che fuoriesce quando il termometro si rompe. Libera, avrebbe detto, forse. Non è la vita una fuga precipitosa del tempo?, pensa mentre ascolta alcuni rumori al secondo piano. Si sarà svegliato suo marito o sua figlia?

Andò in cucina non senza prima dare un'occhiata al telefono. Pensò: chiamerà, deve chiamare; ed ebbe voglia di sedersi vicino al telefono e non fare altro che aspettare

fino a quando non avrebbe sentito dall'altro lato della cornetta la voce di Betsy che le chiede come sta, che le dice quanto le manca. Cose di questo genere.

Come è riuscita a sopravvivere senza la voce di Betsy? Perché non aveva mai osato andare a farle visita in Florida quando gliel'aveva chiesto tante volte?

... Cara Au, amica, aspetta una mia telefonata, ora che siamo due persone anziane, sapere di te è l'unica cosa che mi dà allegria. È stato un anno difficile. Mio marito Mark è morto. È stato orribile. Ti chiamerò, compirai ottant'anni, vero? Io vado per i 76. Un bacio. B.

Muffy e Sophy si attorcigliarono intorno alle sue gambe; gradì il contatto del pelo caldo contro il suo corpo. Se avesse avuto qualche anno in meno si sarebbe seduta sul pavimento per accarezzargli la schiena. Sentì di nuovo dei rumori al secondo piano, il gocciolio dell'acqua del rubinetto, dei passi, e pensò che doveva essere Emma. Con tranquillità iniziò a tagliare il pane a fette della stessa dimensione, prese il miele e il formaggio dal frigorifero. Quando apparve sua figlia, qualche minuto dopo, la

colazione era già servita. Disse che aveva avuto degli incubi orribili, che quasi non aveva dormito, che era riuscita ad addormentarsi solo quando era ormai giorno. Fuori i bambini gridavano ed Emma andò a cercarli. Dalla finestra li vide rassegnarsi al fatto che quando appaiono i genitori il gioco finisce. And the rainbow-bird from the narrow bevel of the empty mirror. Le sarebbe piaciuto essere di nuovo quell'uccello sopra all'angolo di uno specchio vuoto. Cosa avrà voluto dire Elizabeth Bishop? Perché un verso può essere luminoso e un altro, invece, sembra portare con sé un mistero impenetrabile?... Cara Au, questa sarà l'ultima lettera che ti scrivo. Ho perso il conto di quelle che ti ho mandato senza ricevere risposta. Suppongo che tu non voglia più parlarmi. È così? Baci. B.

Perché non le scrisse che Alfred aveva trovato il taccuino con le poesie che scriveva per lei e che, anche senza comprenderle, le aveva lette, verso per verso, incuriosito, sforzandosi di dare una spiegazione a tutto quello? Non scorderà mai più il cipiglio severo di suo marito, gli occhi

fissi nei suoi, alla ricerca di una confessione. Sapersi scoperta, caught, come nella poesia, l'aveva sottoposta a un grande dilemma. Erano poesie, solo questo. I nervi le facevano sudare le mani e qualcosa nel suo sangue dava delle fitte. La cosa peggiore fu il silenzio di suo marito che durò settimane, le cene durante le quali mangiavano senza guardarsi, le mattine interminabili della domenica quando, ormai di ritorno dalla chiesa, Alfred la guardava tentando di capire l'effetto che su di lei doveva aver fatto il sermone del prete.

Quando Emma entrò con i bambini, Aurora stava piangendo. Mentì, dando alla neve la colpa di quello stato di nostalgia improvvisa. Rivelò che le ricordava i suoi giorni di bambina, i suoi fratelli, sua madre che preparava i pancake addolciti con il miele di api selvatiche e suo padre che portava la legna dal bosco. Raccontava, singhiozzando, come nelle notti di tempeste tutti in casa si sedevano attorno al fuoco a decifrare le forme delle ombre che le mani disegnavano, in controluce, sulle pareti a malapena adornate da quadri.

Emma l'abbracciò e i bambini guardarono quello spettacolo triste di sua madre e sua nonna che piangevano. Quando la caffettiera fischiò, Aurora asciugò le sue lacrime sul grembiule e andò a toglierla dal fornello.

Aveva desiderato, in segreto, che nessuno fosse lì in quel momento. Voleva stare sola per quando Betsy l'avrebbe chiamata, e provò vergogna per quel sentimento, la fece sentire una cattiva madre, una pessima nonna, un essere egoista. Guardò l'orologio: mancava poco alle undici. A che ora si sveglieranno in Florida? Muffy e Sophy miagolarono e questo le offrì la scusa per abbassarsi un po', sfiorarli con la mano.

Che testa che ho, disse a voce alta, ho dimenticato di dare loro da mangiare. Si alzò trascinandosi tutta la pesantezza del mondo nelle sue scarpe. I gatti la seguirono, obbedienti. Emma osservava con cautela: la vide perdere un po' l'equilibrio. Mentre si abbassava per mettere il cibo dei gatti nel piatto, le sue mani, per non cadere, dovettero appoggiarsi al mobile dove si ripongono i piatti, i

bicchieri e le pentole. Rovesciò, senza volere, un po' di latte sul pavimento che Muffy fece subito sparire. Quando tornò, Emma fingeva di rimproverare i suoi figli. Fuori la nevicata infuriava. Sfregò le sue mani una contro l'altra per raffreddarle. Si sentiva agitata e incapace di nascondere e ciò la turbava. Emma la guardava di nascosto e lei lo sapeva.

Quando terminarono la colazione, anche se era ormai ora di pranzo, Alfred scese dalle scale. Suo marito diede il buongiorno, accarezzò con poca grazia i capelli sulle teste dei suoi nipoti e, guardandole, chiese cos'erano quelle facce che avevano già a prima mattina. Che non sia per la neve, aggiunse.

Aurora e Emma si cercarono con gli occhi.

A metà della colazione, Alfred disse, alzando la voce, che il giorno precedente avevano chiamato dalla Florida. Come si chiamava la figlia dei Cunningham? Betsy? Ha chiamato uno dei suoi figli. È morta pochi giorni fa. Si pensa sia stato un infarto. Non hanno chiamato prima perché non trovavano il nostro numero. Per alcuni lunghi

minuti Aurora ascoltò solamente la furia della neve dalle finestre. Emma faceva domande alle quali Alfred rispondeva con monosillabi. L'aria, fuori, risuonava come un tamburo. Un raggio di sole riusciva a filtrare attraverso i vetri. Il suono delle posate che sfregavano contro i piatti la restituì un po' alla realtà. Si alzò per prendere i bicchieri che il succo d'arancia aveva ingiallito sui bordi. Emma si affrettò per aiutarla. Sentì dire ad Alfred che oggi avrebbero giocato gli Yankee di New York contro le Tigri di Detroit. I nipoti chiesero a cosa potevano giocare ora che la neve impediva loro di uscire di casa e Aurora chiese di aiutarla ad accendere la stufa. Qualche ora dopo iniziava a imbrunire attraverso i vetri. Nevicava meno ma il freddo era ancora insostenibile. Gli Yankee vincevano due a zero. Il fuoco della stufa lanciava su di loro lievi bagliori dorati. Muffy e Sophy erano appena usciti dal loro rifugio. Aurora vide, riflessa negli occhi dei gatti, la strana danza del fuoco, viva, procellosa. Cara Betsy, disse.

Polidoro

Puoi trovare tutti i nostri titoli su
www.alessandropolidoroeditore.it/libreria